

SAN BARTOLOMEO IN GALDO

DAI LONGOBARDI ALL'UNITÀ D'ITALIA

di Paolo Angelo Furbesco

Una ricerca su San Bartolomeo in Galdo che raccoglie le notizie riportate da illustri storici e qualche riflessione personale su questo importante centro della Val Fortore.

1) CENNI STORICI BASSO MEDIEVALE

Nel libro *San Bartolomeo in Galdo* pubblicato nel 1962 il nostro compaesano Vincenzo del Re asserisce che «le fonti storiche a cui si potrebbero attingere notizie sull'origine di San Bartolomeo in Galdo sono scarse e piuttosto vaghe». Mi permetto di aggiungere che, non bastasse la loro scarsità, queste fonti sono state spesso riportate con giudizi molto contraddittori tra loro. Prendiamo il caso degli antichi Frentani. Se Alfonso Meomartini, pubblicista e studioso di storia locale, esclude categoricamente la loro presenza nel nostro territorio, Antonio Iamalio, insigne storico, è di parere opposto: queste genti si sarebbero stanziate in origine lungo le rive dell'alto *Frento* (attuale fiume Fortore) per poi spostarsi nelle basse valli del fiume Biferno, verso il mare Adriatico. Altri storici non sono nemmeno tanto d'accordo sulla data di una famosa battaglia che si sarebbe svolta in prossimità del nostro paese nel 1253 (secondo altri nel 1255) e persino su chi l'avesse vinta.

A ogni modo, precisiamo alcuni punti. La nostra zona, che prende il nome dall'attuale Fortore o Frentone (dal latino *Frentus*, poi *Frento-nem*, e alla fine *Fortorium*), venne occupata prima dai Goti, successivamente dai Bizantini e in ultimo dai Longobardi. Durante quest'ultimo periodo e precisamente nel 774 ritroviamo la famosa località *Castellum Magnum*, sita nel territorio del nostro paese (già citata alla fine della mia precedente ricerca *Dai Sanniti ai Romani*, abitata dai "Liguri Corneliani" fino al 370), menzionata per una donazione. Ristabilito quindi il contatto - dopo un vuoto di 404 anni - precisiamo che, nel diploma promulgato nel 774 dal principe di Benevento Ariguiso (o Arechi II), duca longobardo, per dotare di beni il monastero di Santa Sofia di Benevento, c'è un passo che riguarda la donazione della chiesa di San Magno, con cento moggi di terreno, situata nel tenimento di Castelmagno: «*Ecclesiam Santi Magni in Castello cum pertinentiis suis*». («La chiesa di San Magno in Castelmagno con le cose che le appartengono»).

Del resto, che la suddetta chiesa fosse posta in detti territori di proprietà del citato monastero, appare anche dalle successive conferme dei possedimenti ad opera del diploma del giovane imperatore Ottone III (detto Il Grande) del 997: «*Confirmamus eidem Monasterio Ecclesiam Sancti Magni in Castello Magno cum omnibus pertinentiis suis*». («Confermiamo allo stesso monastero la chiesa di San Magno in Castelmagno con tutte le cose che le appartengono»), nonché nei diplomi degli imperatori Enrico II nel 1022 e Corrado nel 1038 e nelle bolle dei pontefici Gregorio VII (1084) e Pasquale II (1102). Si veda a questo proposito *Chiese feudi e possessi della badia benedettina di Santa Sofia di Benevento del secolo XIV* di A. Zazo, in *Samnium*, 1964, p. 5.

2) CENNI STORICI SUI LONGOBARDI

Tutto ciò risale al cosiddetto periodo longobardo, per cui è d'obbligo qualche cenno storico su questo antico popolo germanico orientale di origine scandinava (un vero agglomerato di popolazioni barbariche). Provenienti dalla Pannonia (l'attuale Ungheria, ndr) il 20 aprile 568, sotto la guida del re Alboino, si insidiarono in Italia dando vita ad un regno indipendente: si impadronirono di diverse città tra cui Milano, Ravenna e Spoleto, fino ad inoltrarsi nel "Mezzogiorno della Penisola" e nel 570 si stanziarono nella città di Benevento, occupandola. Nell'anno successivo, con il duca Zottone fondarono il ducato di Benevento (o del Sannio), che durò quasi cinque secoli, noto anche con il nome di Longobardia Minore, con capitale la stessa città che divenne il centro del loro gastaldato (i vari distretti amministrativi).

Non ancora convertiti al Cristianesimo, in questi primi anni fecero sorgere la leggenda delle streghe che tutti i sabati, sotto una secolare pianta, danzavano la loro ridda infernale. L'origine di questa leggenda è legata al "noce sacro" attorno al quale celebravano i loro riti in onore del dio *Wotan* e degli altri dei *Valhalla*. Si uccideva un caprone e se ne appendeva la pelle sui rami dell'albero sacro. I guerrieri a cavallo vi giravano intorno strappando e mangiando brandelli di carne che avrebbero conferito loro potere e forza. Era un semplice rito tribale, ma i locali cristiani della zona, timorati da Dio, vedevano in queste pratiche solo manifestazioni di stregoneria e convegni con il diavolo. Così i culti esotici introdotti dai Romani, intrecciati ai riti pagani dei Longobardi, alimentarono il mito delle streghe di Benevento: le *janare* (fattucchiere), che nella notte tra venerdì e sabato lasciavano di nascosto il letto coniugale, per raggiungere un luogo misterioso nei pressi del fiume Sabato. Lì, al cospetto di Lucifero, cantavano e danzavano intorno ad un albero di noce da cui pendevano serpenti, prima di spiccare il volo dal ponte Janara (costruito sul torrente omonimo) per le loro scorribande sulla città a cavallo di una "granata" (scopa costruita con saggina essiccata) pronunciando la frase: «*Sóttë l'acquë e sóttë u vénté, sóttë a' nûcë Bënëvéntë*». («Sotto l'acqua e sotto il vento, sotto la noce di Benevento»). In merito si consulti il sito Vampiri.net curato da Dark Entries.

La leggenda dura ancora oggi e nella notte di Natale può capitare di vedere, sull'uscio delle case, una scopa che secondo le credenze servirebbe a tener lontane le maligne visitatrici. In alcune cronache del medioevo è narrato che un esorcista di streghe si prese il fastidio di contarle: erano 2.000, guidate dal diavolo "Martinetto". Oggi, come tutti sanno, l'unica "strega" che esiste a Benevento (l'antica *Maleventum* ribattezzata dai romani *Beneventum*) è lo squisito liquore.

Il 27 novembre 1077 muore senza lasciare eredi Landolfo VI, ultimo principe longobardo. Con la sua morte si conclude una dominazione durata 506 anni. Per l'occasione trova piena esecutività l'accordo stipulato tra papa Leone IX e l'imperatore Enrico III - detto il nero - re di Germania, con il quale la Santa Sede cedeva ogni diritto sul Vescovado di Bamberg e la badia di Fulda, ricevendone in cambio la città di Benevento, meglio denominata come "Ducato Pontificio".

3) PRESUNTE ORIGINI SAN BARTOLOMEO IN GALDO

Il *Catalogus Baronum* (catalogo dei baroni) è un registro di tre distinti e separati documenti pubblicato per la prima volta nel 1653 a Napoli da Carlo Borrelli nel suo *Vindex neapolitanae nobilitatis*. Nella terza parte di questo "quaderno normanno" (databile 1239/1240), in cui erano riportati i nomi dei feudatari sia laici che ecclesiastici del giustizierato di Capitanata, si cita che lungo le due rive dell'alto Fortore erano disseminati tanti piccoli centri abitati come Foiano, Porcara, Ripa, Montesaraceno,

Baselice, Castelvete, Castelmagno e Sant'Angelo in Vico, tutti appartenenti alla Contea di Civitate. La maggior parte di questi feudi erano sotto la giurisdizione dell'abazia Santa Maria a Mazzocca. Del feudo di San Bartolomeo, però, nessuna traccia. (Vedi anche *Rationes Decimarum Italiae*, di M. Inguanez, Città del Vaticano, 1942: «Negli anni 1308, 1310 e 1327 si ha notizia di un clero di Porcara, di Montesaraceno, di Baselice; di un clero di Foiano, di Castelvete, di Tufara e del clero regolare della badia, ma non appare clero alcuno di San Bartolomeo»).

Abbiamo quindi accertato che la maggiore parte di questi piccoli centri si trovavano sotto la giurisdizione del feudo dell'abazia benedettina di Santa Maria a Mazzocca, già Santa Maria in Gualdo, sita nel territorio del comune di Foiano di Val Fortore, fondata nel 1160 dall'eremita Giovanni da Tufara intorno ad una chiesetta di un vecchio *galdum* longobardo che, in seguito della sua beatificazione avvenuta nel 1221, fu detta anche "Monastero di San Giovanni". Ecco un breve sunto di quanto riferisce a tal proposito il baselicese Fiorangelo Morrone, autorevole storico, nel libro *La legenda del beato Giovanni eremita da Tufara*, ed., Napoli, 1992:

«L'eremita Giovanni nacque intorno al 1084, in quel di Tufara (un piccolo centro dell'attuale Molise, ndr) e fin dalla prima giovinezza furono due i motivi ispiratori della sua vita: lo spirito di carità, per cui si spogliò ben presto di tutti i beni mobili che gli spettavano in favore degli indigenti e la brama di servire il Signore nella più completa solitudine». Si spogliò delle sue cose li donò ai poveri e partì: ecco il motivo per cui lo troviamo sempre in giro alla continua ricerca di un eremo, di un luogo appartato, di un angolo solitario. Dopo tanto pellegrinare, all'età di circa 23 anni, di ritorno da Parigi, dopo la morte dei genitori e dopo aver dimorato per breve tempo nel monastero di S. Onofrio e nella chiesa di S. Silvestro, poiché anelava con tutto l'ardore dell'animo ad una vita veramente solitaria, «si allontanò dal fratello e si incamminò alla ricerca di un luogo adatto al servizio del Signore, chiese ai custodi del bosco e ai cacciatori, ai quali erano note le zone riposte dell'eremo nonché i viottoli del bosco, di indicargli un luogo più appartato [...] così l'uomo di Dio, pago nei suoi desideri, pervenne alla perfetta solitudine tanto a lungo desiderata e differita». Fu condotto così nelle vicinanze di una rupe rocciosa in un angolo sperduto nella parte superiore del bosco Mazzocca, uno dei più grandi dell'Italia meridionale, che si estendeva tra le colline e le montagne dell'alta Valfortore, in un luogo «**tuttora sconosciuto**» (riportato dal citato Morrone anche nel libro *S. Bartolomeo in Galdo- Immunità, Franchigie, Libertà, Statuti*, ed., Napoli, 1994), dove si costruì una piccola cella, nella quale poi sarebbe rimasto per ben 46 anni della sua vita dal 1107 al 1153. In questo lungo periodo la fama delle sue mirabili virtù di carità e di pietà, si diffuse rapidamente per i luoghi circostanti ed anche più lontano, sicché accorsero in gran numero ferventi devoti per ammirarlo, venerarlo e successivamente anche seguirlo».

Una nota personale A distanza di molti secoli dai fatti narrati mi sono recato nell'estate 2009 alla ricerca di questo luogo - secondo il Morrone - «tuttora sconosciuto» che alla fine, è risultato invece, per i credenti, «molto conosciuto». Da San Bartolomeo, dopo aver percorso per un breve tratto la strada provinciale 369 in direzione di Benevento, al chilometro 6, dopo la località "Ponte sette luci", si gira a destra in direzione del Comune di Baselice (l'antica *Murgantia* secondo Tito Livio distrutta dai romani nell'anno 296 a. C.). Prima di arrivare a Baselice, si svolta di nuovo a destra e si attraversa la località "Ripa di Troia" percorrendo una strada interpodereale per un tratto di circa 5 chilometri, fino ad arrivare in un piccolo spiazzale. Il tragitto è lungo in tutto circa 13 chilometri. In questo luogo ho trovato una piccola

cappella che reca questa indicazione: «Comunità Montana Fortore - Comune di Baselice - chiesetta S. Giovanni Eremita»; sul muro esterno, lato sinistro, una targa riporta le seguenti parole: «Eremo scolta alle amiche genti eremo sacro in rupe antica al timido bacio del Cervaro e del Fortore. Aleggja perenne fra l'olezzo d'acacia e di ginestra d'amore il cantico di Giovanni pellegrino. Grandezza vera e solo qui nel silenzio che l'anima forgia ne la prece che il cielo invola e la terra ammantata di luce divina. 3 giugno 1984. Sac. Vittorio Moscato arciprete di Baselice. L'avv. Donato Castellucci e Giuseppe Pellegrino posero nel IX centenario della nascita di S. Giovanni l'Eremita». Alle spalle di questa piccola chiesetta, nei pressi di una collinetta, è stata edificata nel 1983 una fontana con alla base le parole: «S.G.E. Ripa di Troia 1107-1153», a testimonianza dei 46 anni trascorsi lì dall'eremita. E sotto questo piccolo eremo, scavata nel tufo, ecco un'enorme grotta sbarrata da un cancello di ferro all'interno della quale è posto un piccolo altare, con due immagini (una del beato Giovanni, l'altra della Madonna di *Lourdes*) e una dedica in memoria del Rev. P. Michele Bianco - Redentorista. Nelle vicinanze di questa grotta in direzione dei citati fiumi, dopo una scarpata di circa 50 metri e un percorso irto e pericoloso, improvvisamente ai miei occhi sono comparse altre due grotte comunicanti tra loro. Al centro della più grande vi è un enorme croce con questa incisione: «Fratelli Chiusolo in memoria di Zaccarino Pasquale». Forse le grotte erano servite per il rifugio di qualche laico a seguito dell'eremita? Ecco quanto ho accertato durante la mia escursione.

Tornando all'illustre Prof. Morrone: in merito a quanto sopra non mi permetterei mai di criticarlo, ma affermare che il luogo ove l'eremita trascorse 46 anni è un luogo «tuttora sconosciuto» mi sembra un atto non all'altezza della sua fama di storico attento e preciso. Secondo il mio modesto parere, doveva avere il coraggio di dire le cose come stanno e cioè che tutto quello che si venera in queste grotte, azzardo, per i non credenti come lui, sono frutto di fantasia e non corrisponde alla realtà. Del resto il suo non riportare l'esistenza almeno di questa chiesetta avvalorava di più la mia convinzione. Tra l'altro, la stessa frase è ripetuta dal Morrone, anche nella prefazione del libro di Davide Nava *I fioretti del Beato Giovanni Eremita da Tufara nell'arte di Anna Maria Margiore* (ed., Grafica Spallone, San Bartolomeo in Galdo, dicembre 1994) e questo non può che avvalorare la mia convinzione. A conclusione di questa nota, riporto quanto scritto su un manifesto letto nell'estate 2009: «Ass. Pellegrini di S. Giovanni Eremita Tufara - 2° pellegrinaggio a piedi di notte in onore di San Giovanni Eremita - da Tufara a Foiano passando per Baselice. Il 18 agosto 2009 raduno in piazza Garibaldi di Tufara. Alle ore 19,30 S.S. Messa Solenne da parte dell'Arcivescovo Mons. Bregantini, indi inizio camminata con sosta alle "grotte di Baselice". Alle ore 8,00 presso la cappella del Beato Giovanni Eremita in località Mazzocca a Foiano benedizione dei pellegrini».

Dopo queste precisazioni personali, torniamo alla storia principale. «Dopo 46 anni trascorsi in questa località, Giovanni accettò finalmente l'offerta generosa di Odoaldo, signore di Foiano, e, nell'anno 1153 si portò, con tutto il suo seguito, alla chiesa di S. Firmiano, concessagli completamente franca. Anche in questo luogo, tuttavia, egli volle costruirsi una cella appartata, dove dimorò per qualche anno. Sempre insoddisfatto e inquieto nella sua inesauribile sete di solitudine, si mise di nuovo alla ricerca di un luogo più solitario. Lo trovò nella parte più alta del territorio circostante: un posto isolato, ricco di legna e acqua. Vi si trasferì immediatamente con tre monaci e tre laici e, costruita una dimora, vi rimase con quel ristretto gruppo di persone per ben cinque anni, mentre gli altri della comunità restarono giù a S. Firmiano. Solo quando un furioso incendio distrusse completamente la chiesa e tutta la sua comunità si trasferì su all'eremo di Giovanni, solo allora iniziarono i lavori per la costruzione di un monastero.

Era l'anno 1160. Il monastero incominciò a sorgere in una splendida posizione, su una montagna alta 900 metri circa in un angolo di un immenso bosco ricco di selvaggina all'inizio della valle del Fortore. Si viveva in esso secondo la regola di S. Benedetto, per cui d'ora in poi verrà considerato un monastero dell'ordine benedettino. E qui, nel monastero di Santa Maria del Gualdo in Mazzocca che egli fondò e resse in qualità di primo priore, il 14 novembre del 1170 l'eremita Giovanni rese la sua anima a Dio. Aveva quasi 86 anni».

Oggi in quel luogo esiste una moderna cappella consacrata al beato Giovanni da Tufara il 1° maggio 1987 dall'arcivescovo di Benevento Carlo Minchiatti. All'interno, sulla parte destra, si trova una lapide con questa incisione: «Qui dove il 14/11/1170 morì San Giovanni eremita da Tufara nel monastero di Santa Maria del Gualdo in Mazzocca da lui fondato - il Comune ricostruì questa cappella - dove in luogo dell'altra esisteva per più di 2 secoli, edificata dall'Abate Domenico di Lagonissa sulle rovine dell'antico monastero fiorito dal XII al XVI secolo e consacrata dall'Arcivescovo Orsini Papa Benedetto XIII il 22/7/1716 giorno a cui risale la tradizione della Perdonanza. - 1/5/87 - Comune di Foiano».

Dopo questa lunga parentesi, torniamo alla nostra storia. Come già accennato, in quell'epoca non esisteva ancora il feudo di San Bartolomeo in Galdo. Tra storia e leggenda: sembra che dove sorge ora l'attuale chiesa madre vi fosse una cappella rurale dedicata all'apostolo san Bartolomeo e che attorno a essa sorgesse un piccolo agglomerato urbano; altri particolari non ci sono noti. Ugualmente non ci è noto perché si fosse in seguito spopolato, diventando un luogo deserto con un diroccato castello e una rocca cadente (forse l'attuale campanile?) a testimonianza, secondo alcuni, di una battaglia tra saraceni e truppe papaline.

A tal proposito nei *diurnali* (moderni diari, *ndr*), che narravano fatti e avvenimenti relativi al Regno di Napoli avvenuti dal 1247 al 1268, (per lungo tempo attribuiti a Matteo Spinelli, presunto cronista del secolo XIII nato a Giovinazzo nel 1230), sotto l'anno 1253 si legge: «Lo dì della Concettione di Nostra Donna, Messer Jacopo Savello Capitano de le genti de lo Papa dette una rotta alli Saraceni di Nocera (Lucera) sotto S. Bartolomeo in Galdo, terra sita in Capitanata». (Cfr. *Cronisti e scrittori sincroni napoletani* a cura di Giuseppe del Re, vol II, Napoli 1868, p. 725). Oggi la critica ritiene che questi *diurnali* siano apocrifi, di molto posteriori con numerosi errori cronologici; alcuni sostengono addirittura che trattasi di un falso documento redatto nel 1500. Riferendosi proprio alla notizia relativa a questa battaglia, Bartolomeo Capasso (autorevole storico e famoso archivista napoletano), afferma che nei citati diurnali si leggono cose «che non esistevano in quel secolo, e che non furono introdotti se non qualche secolo dopo, e che la terra di San Bartolomeo in Galdo in Capitanata non è ricordata né nel Catalogo de' Baroni sotto i Normanni, né nella nota de' feudatari di Capitanata nel tempo de' Svevi, né in altro documento del secolo XIII. Essa ebbe origine alquanto più tardi». (Bartolomeo Capasso, *Sui Diurnali di Matteo Spinelli di Giovinazzo*, ed., Firenze 1895, pp. 82-83).

Da un sito Internet ho appreso che il borgo di San Bartolomeo fu distrutto, saccheggiato ed abbandonato nella seconda metà del XIII secolo quando (per l'esattezza era il 1253) vi fu una battaglia tra saraceni e l'esercito pontificio, senza peraltro specificarne il vincitore; in un altro sito si legge che questa avvenne nel 1255 e che in San Bartolomeo le truppe pontificie, comandate da Jacopo Savello, sconfissero i saraceni di Lucera ed il borgo fu distrutto.

A chi apparteneva quindi questo immenso territorio con questi ruderi? La risposta, forse, ci viene sempre dal suddetto Capasso (op. cit., p. 83) che afferma: «Verso i principi del

secolo XIV trovo la prima memoria di S. Bartolomeo in Galdo, come di una *grància* di poca importanza. Re Roberto, con diploma datato in Napoli a' 18 Novembre XI ind. anno 1312, comanda ai giustizieri di Capitanata presenti e futuri che proteggano, difendano e mantengano l'Abbate (*sic*) e il monastero di Santa Maria del Gualdo nel possesso *Casalis Foyani, Grancie S. Bartholomei site juxta territorium ejusdem casalis, et territori Ristinule* nella provincia di Capitanata». (Reg.1312-1313, A, f. 255, n.199). Abbiamo quindi accertato che questo luogo (completamente spopolato senza per altro conoscerne il motivo) era sotto la giurisdizione del monastero di Mazzocca. In merito, Lorenzo Giustiniani, nel *Dizionario Geografico Ragionato del Regno di Napoli* (datato 1797/1816 p.120) descrive questa località come «uno dei più grandi boschi del regno e nei tempi andati, a cagione dei ladri, erano soliti far prima testamento coloro i quali vi dovevano passare precisando anche che ai suoi tempi il luogo era chiamato San Giovanni a Mazzocca».

Conclusioni Alla luce di quanto sopra appurato, possiamo affermare che il luogo dove avvenne questa ipotetica battaglia era sicuramente privo di abitanti e completamente deserto, e se qualche rudere esisteva, non era certamente da ascrivere allo scontro militare. Le notizie inerenti la distruzione del borgo di San Bartolomeo in Galdo con la fuga dei suoi abitanti non dovrebbe quindi corrispondere al vero. Quelli che lo hanno affermato, sempre secondo la mia deduzione, si sono forse limitati a trascrivere nel tempo quanto riportato dal menzionato Matteo Spinelli, senza peraltro approfondire quanto da lui asserito. Del resto a quei tempi, per fare bella figura, alcuni scrittori avevano forse l'abitudine di riportare certe notizie con molta fantasia, ma con poca verità. Infatti come faceva il suddetto cronista a riportare sotto l'anno 1253 la nostra località se storicamente questa è comparsa nei testi quasi un secolo dopo?

In merito poi alle date della battaglia (anche se superfluo in quanto, come abbiamo già accertato, in quel tempo non esisteva nessun borgo denominato San Bartolomeo in Galdo) opterei per coloro che sostengono che lo scontro avvenne nel 1255. Prima di spiegarne il motivo, però, bisogna fare una piccola premessa sui famosi saraceni di Lucera. Questi, per volere di re Ferdinando II, nel periodo che va dal 1224 al 1246, furono deportati in 20 mila dalla Sicilia ed ammassati in quel di Lucera, creando così (fino al 1300) il più grande centro saraceno d'Italia. Migliaia di questi vennero poi assoldati nell'esercito del re e successivamente in quello del figlio Manfredi, principalmente come arcieri, rappresentando in tal modo il nerbo ed il nucleo permanente dell'esercito imperiale. Nel 1255, un distaccamento di questi saraceni guidati da Federico Lancia (zio di Manfredi) invase la città di Ariano Irpino che fu «incendiata, saccheggiata e devastata, i cittadini barbaramente trucidati ed i soldati, sorpresi nel sonno, perirono per mano nemica».

La domanda è semplice: esiste forse un collegamento tra la distruzione di Ariano Irpino e la battaglia di San Bartolomeo? Forse sì, in quanto è da presumere che questi saraceni, sulla strada del ritorno per Lucera, spingendosi verso nord incontrarono parte dell'esercito pontificio, e lo scontro fu inevitabile; uno scontro che forse avvenne in un luogo che alcuni storici denominarono successivamente San Bartolomeo.

Ma come può accadere tutto questo se poc'anzi abbiamo appurato che questo feudo non esisteva? Forse la battaglia - se battaglia fu - avvenne altrove? E se il territorio dopo la distruzione passò sotto la giurisdizione della badia dei benedettini, come si svolse questa donazione? Forse da un ordine di qualche re? Purtroppo i miei dubbi sono rimasti tali, forse perché le ricerche sono state poche adeguate. Di conseguenza, «ai posteri l'ardua sentenza». Una cosa, però, è certa: d'ora in poi tutto quello che verrà riportato in questo mio studio corrisponderà, date alla mano, alla realtà storica. Verranno trascritte a mo' di cronaca notizie di fatti realmente accaduti. Quanto riportato

fino ad ora è solo forse frutto di leggenda con un pizzico di fantasia. E' bello però che la storia del nostro paese sia circondato da questi aloni di misteri.

4) CRONOLOGIA

Anno 1327 La nostra avventura inizia con Roberto d'Angiò – detto il Saggio – eletto, nel 1309 alla morte del padre Carlo II, re di Napoli con il nome di Roberto I. Questi riceve una supplica, scritta in latino, da parte di Nicola da Ferrazzano (abate del monastero della badia di Santa Maria del Gualdo in Mazzocca) nella quale si chiede il regio assenso a poter ripopolare un luogo privato o burgensatico (vale a dire terre possedute in proprietà libera, *ndr*) chiamato “San Bartolomeo”, totalmente privo di abitanti (*habbitatoribus totaliter derelictum*). Ecco la traduzione della supplica: «Allora l'abate del tempo espose al re che il convento dei monaci che allora esisteva, aveva, teneva e possedeva dei luoghi o beni feudali ossia Ripa, Castel Magno, Baseliçe e Fojano e nel mezzo di essi un luogo privato ai quali un Castello dirupo chiamato San Bartolomeo in cui vi furono fino a quel tempo alcuni abitanti, e chiese la regia facoltà, che ottenne, di far riabilitare il detto Castello totalmente abbandonato». Il re accolse la supplica dei benedettini ed acconsentì, con un diploma, alla ricostruzione del nuovo feudo che nel giro di pochi anni si ripopolò diventando un centro di attrazione irresistibile per i paesi limitrofi.

Nota saliente Il menzionato diploma non si conserva. Esso (o una sua copia) fu presentato in un processo intentato nel 1772 dall'abate commendatario Giovanni Costanzo Caracciolo contro gli abitanti di San Bartolomeo in Galdo e di Foiano a motivo dell'esazione delle decime. Gli atti del processo sono andati distrutti. Ci resta però la sentenza emessa il 22 novembre 1776. Nello stendere la sentenza il giudice delegato Domenico Porcinari fece un compendio del diploma. A.S.N, *Tribunali antichi, Sentenze del S.R. Consigli*, vol. 3120. anno 1776, f.281. Questo è il compendio del diploma che si legge nella sentenza: «...Ex Diplomate Regis Roberti anni 1327 habebatur tunc temporis Abbatem Regi exposuisse Conventum Monachorum, qui tunc existebat, habere, tenere et possidere Loca, seu bona feudalia, videlicet Ripam, Castellum magnum, Basilicam, et Foggiarum, in quorum medio quemdam Locum burgensaticum S. Bartholomaeus vocatum, in quo certi fuerunt abbactenus incolae, Regiamque facultatem, quam obtinuit, expetiisse eum habbitatoribus totaliter derelictum rehabitari facere». (Fiorangelo Morrone, op. cit., p. 21).

Anno 1330 Da parte del citato abate Nicola da Ferrazzano e del vescovo di Volturara, ordinario del luogo, si conviene di erigere una parrocchia nel luogo in cui sorgeva i ruderi di una cappella rurale, dedicata all'apostolo san Bartolomeo, d'uso privato dell'abate e della comunità del monastero e a questo appartenente da antico tempo, con pieno diritto di patronato riservato all'abate. Sulla congrua da assegnare al parroco, si conviene che questi avrebbe dovuto percepire la metà delle decime (offerta del dieci per cento dei redditi alla Chiesa, per il mantenimento del culto). Di qui il nome dato al nuovo casale: *San Bartolomeo del Gualdo*, cioè nel bosco di Mazzocca (*Gualdo* dal tedesco *Wald*, termine che svela le origini del paese un tempo circondato da un'estesa area boschiva).

Anno 1331 A causa del forte incremento della popolazione, poiché il “monastero” voleva che il nascente casale si accrescesse ulteriormente di (buoni) uomini e per l'evidentissima utilità del monastero, il giorno 8 del mese di maggio, il menzionato abate Nicola e il procuratore fra' Nicola da Cerce, alla presenza del *notar* Raone, di Nicola Pietro de Ribaldo, giudice annuale di San Bartolomeo e di tredici testimoni, con

atto del menzionato notaio, concessero *immunitates, franchicias et libertates* (immunità, franchigie e libertà), a tutti gli abitanti del menzionato casale di San Bartolomeo del Gualdo (*Apud casale sancti Bartholomei de Gualdo Mazzocca*), che da poco si erano lì trasferiti per abitarvi come fedeli vassalli del “monastero”, nonché a tutti coloro che in seguito vi si sarebbero ugualmente trasferiti ad abitare con i loro beni. E fu così che “terra” (termine spesso usato per indicare un feudo) di San Bartolomeo inizia ad apparire nei documenti di quel tempo. (Pergam. de' Monist. Soppressi, vol. 36, n.3089).

Il menzionato atto era composto da 23 capitoli (o articoli). La norma più importante si trova nell'art.1 ove l'abate e il convento s'impegnano a esentare i cittadini per 10 anni (dal 1331 al 1341) dal pagamento di qualsiasi colletta o sovvenzione spettante alla regia Corte. Se in questi 10 anni fosse capitato di doversi pagare qualche tributo, lo stesso abate ed il convento avrebbero corrisposto la colletta o sovvenzione dovuta in luogo dei vassalli. L'art. 4 citava che ciascun padre di famiglia poteva ottenere per l'abitazione sua e della famiglia il terreno sufficiente per un vigneto, un orto, per i tuguri e i pagliai. L'art. 5 concedeva a tutti di possedere, vendere, donare, permutare, alienare o lasciare per testamento i propri beni immobiliari. Nell'art. 8 troviamo che ciascun vassallo aveva la possibilità di costruire liberamente e possedere centimoli (sorta di mulini familiari, formati da una macina azionata da un animale posta al centro di un locale) anche per sfarinare il grano altrui. Ovviamente, se era in funzione nella zona il mulino del monastero, il possessore del centimolo poteva sfarinare solo il grano necessario alla propria famiglia. Al mulino del monastero si sarebbe dovuto corrispondere un sedicesimo del grano sfarinato. E poi altri articoli in cui erano concessi a tutti di aprire liberamente taverne, di aprire liberamente “chiänchè” (macellerie) e di vendere la carne degli animali uccisi senza pagare alcun diritto alla Corte, di costruire liberamente il suo “clibano” (forno) e possederlo per sempre libero e franco da ogni servitù.

Una menzione particolare merita l'art. 13 che cita : «Chiunque di essi [i vassalli] avesse fatto una coltura arborea o avesse piantato una vigna nelle terre soggette a terratico, (diritto di dècima dovuto a chi semina, ndr), avrebbe conservata la nuova coltura per sempre libera e franca da ogni prestazione». Il primo a mettere in risalto questa concessione fu Nicola Falcone a p. 5 della sua *Monografia* su San Bartolomeo in Galdo, (pubblicata a Napoli verso il 1853 da Filippo Cirelli nell'opera *Il Regno delle Due Sicilie descritto ed illustrato*, volume VIII, fasc. 1, pp. 1-19). La franchigia verrà confermata dalla Real Casa di Santa Chiara con sentenza del 22 novembre 1776 e successivamente dalla commissione feudale con sentenza del 4 dicembre 1809.

Un po' curioso, infine, l'art. 15 che obbligava ogni vassallo, in segno di omaggio e di riverenza, a portare personalmente alla Corte del monastero un buccellato di pane per le festività del Natale e della Pasqua di Resurrezione. Chi fosse venuto meno all'obbligo, avrebbe dovuto portarne nove anziché uno. Dal canto suo, in questi giorni la Corte era tenuta, in contraccambio, a dare a ciascuno di questi vassalli un “ciato” (piccolo vaso) di vino.

Ebbe così i suoi “veri natali” la cittadina di *San Bartolomeo del Gualdo* in Mazzocca, oggi San Bartolomeo in Galdo, capoluogo dell'alta Valfortore, nodo stradale ai confini di Puglia e Molise, centro di primaria importanza tra il Sannio e la Puglia, dalle «bellissime pianure, e colline dolcemente ondulate, e verdi valli, adatte ad ogni specie di coltura» (Antonio Jamalio, *La Regina del Sannio*, ed. Ardia, 1918, p. 234). Vi passarono con i loro eserciti Ottone di Brunswick, Alberigo da Barbiano (detto “Il Grande”, condottiero e capitano di ventura italiano), Ferdinando d'Aragona quand'era ancora principe di Capua (20 aprile 1486); e vi passarono nel 1496 le truppe che Carlo VIII aveva lasciato in Italia. Vi passarono i “vaticali” (carrettieri) con i loro carichi di

grano, i greggi che calavano in Puglia o ne ritornavano, i viaggiatori che dall'alto Sannio si recavano nel Tavoliere e molti, molti altri ancora (Fiorangelo Morrone, op. cit., p.24).

Anno 1337 Anno di autenticazione da parte del notaio Cantarello del precedente atto del notaio Raone (del 1331). Uno stralcio del documento: «Il giorno 21 del mese di settembre presso il castro di S. Bartolomeo del Gualdo in Mazzocca, noi Nicola di Tommaso, giudice, Riccardo Cantarello di Foiano, pubblico notaio, rendiamo ed attestiamo che in nostra presenza si sono costituiti il venerabile padre e signore in Cristo fra Nicola abate del monastero di S. Maria del Gualdo, nonché fra Stefano di Riccia, monaco e procuratore della comunità del detto monastero dell'ordine di S. Benedetto della diocesi di Benevento e hanno mostrato e presentato un pubblico strumento, in cui sono contenute certe immunità, franchigie e libertà concesse dai predetti signor abate e procuratore del detto monastero agli uomini che abitano o che intendono venire ad abitare nel detto castro di S. Bartolomeo. Il predetto abate e il procuratore volevano che tale strumento fosse autenticato e redatto in forma pubblica, per cui il presente pubblico strumento di autenticazione è stato quindi redatto per mano di me notaio suddetto, segnato con il mio solito segno, roborato dalla sottoscrizione di me predetto giudice illetterato e dalle sottoscrizioni e sottosegnature e dei sottoscritti testimoni letterati e illetterati. Atto che ho scritto io predetto Riccardo Cantarello di Foiano, per pubblica e regia autorità notaio, poiché richiesto sono stato presente a tutte le cose predette e ho segnato con il mio solito segno».

Anno 1360 Non sappiamo quanti abitanti avesse San Bartolomeo trent'anni dopo la concessione delle "immunità franchigie e libertà" da parte dell'abate Nicola da Ferrazzano nel 1331. Nei loro casali di origine, certamente feudi antichi, dovevano essere in vigore usi, costumi e consuetudini secolari. Pertanto dovette ben presto sentirsi la necessità di mettere per iscritto le consuetudini che regolano la vita quotidiana, di aggiungere altre norme relative ai privilegi ottenuti trent'anni prima, onde evitare incertezze, dubbi, abusi e soprattutto per determinare meglio i rapporti tra vassalli e abate feudatario. Questo avvenne il giorno primo novembre quando il nuovo abate del monastero di Santa Maria del Gualdo, Nicola da Cerce (già procuratore del monastero nel 1331), concesse agli abitanti di San Bartolomeo del Gualdo in Mazzocca propri *capitula*, cioè salutarî statuti con esenzioni, libertà e franchigie, redatti da lui e dagli uomini dell'Università (con il termine università si intendeva tutti gli abitanti – *universi cives* – di un feudo, *ndr*), riservandosi la facoltà di correggere, accrescere, diminuire, abrogare, togliere e cambiare a loro piacimento le predette norme quante volte e quando ad essi sarebbe sembrato opportuno. Il tutto raggruppato in un unico documento composto da 70 capitoli (o articoli) in ordine progressivo più il capitolo 75 per un totale di 71 norme di vita comunitaria, riguardanti rapporti di civile convivenza e di lavoro promulgate a difesa di terre, boschi, orti, con l'indicazione delle pene previste per contravvenzioni quasi sempre identiche.

Alcuni capitoli mettono in risalto una preoccupazione per la protezione delle donne (sposate o nubili o vedove) da qualsiasi tipo di violenza verbale, manuale o carnale. Norme relative al possesso e alla vendita di beni immobili; alla vendita di carni normali o di carni morticine; alla nettezza e igiene della strada pubblica; ai guasti alle vie; ai danni arrecati al mulino della badia, al selciato della strada, alle case e ai pagliai siti nelle campagne; sulla "credenza" che potevano fare i tavernai (non superiore a 10 grana). Norme riguardanti il divieto di acquisto di frutta dai forestieri prima dell'ora della Nona (dalle 3 alle 4 del pomeriggio), il divieto di giochi d'azzardo; l'esattezza di pesi e misure. E poi ancora norme di vita civile riguardanti l'omicidio; l'obbligo della

Corte di giudicare comunque chi commette delitti o offese anche non previsti dagli Statuti; la negligenza di pubblici ufficiali; il divieto di creare fazioni; il divieto di dar rifugio a uomini armati o colpevoli d'omicidio.

Tutte queste novità e altre fanno delle menzionate norme un documento all'avanguardia rispetto a tutti quelli degli altri comuni limitrofi. Novità che vanno da quella notevolissima dell'art. 70 (riguardante l'assoluta proibizione agli assidui frequentatori di taverne di fare da testimoni) all'altra dell'articolo 44, meno profonda, ma più singolare che vedeva il patrimonio monetario amministrato dall'uomo e i beni domestici dalla donna. L'articolo 69 (che parla dei lavoratori, gualani, stallieri e domestici dal punto di vista etico- sociale) rappresenta forse la novità più interessante, specificando altresì come anche il meschino sotterfugio del lavoratore sia ritenuto passibile di punizione («Parimenti detti lavoratori gualani stallieri e domestici, dopo che siano stati ingaggiati dalla festa di santa Maria di settembre per tutto l'anno e vorranno del corso dell'anno recedere senza alcuna causa legittima e in seguito staranno con altri padroni per un salario maggiore promesso loro, quel di più promesso dagli stessi padroni oltre il salario precedente promesso loro dai padroni precedenti sia restituito e consegnato ai precedenti padroni»).

Una piccola parentesi Oltre ai gualani (lavoratori adibiti ad arare, governare gli animali, pulire le stalle), citati addirittura in un suo scritto datato 26 novembre 1954 dallo statista Luigi Einaudi (primo Presidente della Repubblica Italiana eletto l'11 maggio del 1948, secondo il dettato della Costituzione), come «quei giovani di età per lo più inferiori ai vent'anni, i quali nell'autunno sono allogati, per un anno, dai genitori come garzoni di campagna ed erano negoziati sulle pubbliche piazze di alcune città del mezzogiorno, fra genitori e mezzani, come fossero una merce qualunque»; oltre ai gualani, dicevamo, fino a pochi decenni orsono in Valfortore v'erano anche i cosiddetti *ualanèdde* o meglio *garzuncèdde*, o meglio ancora *jarzûnë*, cioè ragazzi (i più piccoli dagli otto ai dieci anni), oltremodo poverissimi, «costretti dalla più tenera fanciullezza ad andare, a padrone, come garzoni presso qualche coltivatore, costretti a vivere lontano dalla famiglia in indescrivibili condizioni: ma si tratta per i genitori di liberarsi una bocca» (così scriveva Giuseppe Iampietro nel 1955, nelle *Lettere dal Mezzogiorno*, a p. 741).

Non veniva corrisposta nessuna ricompensa. Veniva fatto loro per lo più qualche piccolo regalo in danaro, allorché, in occasione delle feste, una o due volte all'anno, tornavano in paese. Dormivano per lo più con gli animali o nei fienili o nella cosiddetta "cudazza" (paglia), disposta sotto il tetto dell'ambiente o in un vano superiore della "masseria", in corrispondenza delle mangiatoie, nelle quali veniva di giorno in giorno calata attraverso una botola per il pasto degli animali bovini. Ai ragazzi più grandicelli veniva affidato il compito di condurre le pecore al pascolo. Al termine dell'anno per il piccolo pecoraio erano previsti, "mànte, mònte e pelliccione franco", vale a dire la corresponsione di un vello di montone, del latte di un giorno delle pecore accudite trasformato in formaggio e di un agnello a scelta. (Fiorangelo Morrone, op. cit., p.141).

Ma torniamo al nostro "libro delle capitolarioni". Redatto, come già detto, dal menzionato abate Nicola da Cerce, riportava altre norme – precisamente otto – inerenti ai capitoli 71, 72, 73, 74, 76, 77, 78 e 79. Cito soltanto le ultime due che ritengo molto interessanti:

Norma 78) Il giorno 3 del mese di aprile del 1515, nella sala del palazzo badiale, il camerario, gli otto eletti e molti altri cittadini fissarono le norme relative al mercato del giovedì, che si teneva presso "l'ulmo", accanto alla chiesa madre: i forestieri potevano

vendere all'ingrosso o al minuto fino all'ora della Nona (4 del pomeriggio), ma solo nel luogo stabilito; chi avesse permesso loro di vendere nella sua casa o nella sua bottega fuori dal luogo fissato, avrebbe dovuto corrispondere una pena, sia pur leggera (grana 10).

Norma 79) Il giorno 18 di ottobre del 1531 donazione, da parte del patriarca Carafa all'Università, di tutti i territori denominati "Valloncelli" (un grosso latifondo, ndr) perché rimanessero quale terra demaniale di pascolo «per la comodità de le bestiame de detta terra» con assoluto divieto di coltivazione e con il consequenziale annullamento di ogni eventuale diversa normativa precedente, dal momento che la giustizia permetteva, «che la utilità generale sempre se deva perponere alla particolare».

Anno 1446 La prima tassa di famiglia Sotto il regno di Alfonso I d'Aragona, re di Napoli, *Sanctus Bartholomeus de Gaudio* pagava di "focatico" 322 ducati per 322 "foci". Con questo termine si indicavano i nuclei familiari di una comunità. Ogni nucleo rappresentava un *focus*. Se per ogni nucleo familiare calcoliamo quattro persone, il paese con i suoi 322 fuochi avrebbe contato all'incirca 1.288 abitanti: non male a poco più di un secolo di vita.

Il "focatico" (che oggi potremmo chiamare tassa di famiglia), fu istituito dal re il 28 febbraio 1443 quale imposta unica in sostituzione dei vari tributi fin allora pagati e colpiva tutte le famiglie in ragione di un ducato o dieci carlini a nucleo familiare. Era detto anche "testatico" per il fatto che si basava sul numero delle teste, cioè delle persone fisiche. Si pagava in tre rate: a Natale, a Pasqua e in agosto. Veniva corrisposto all'Università, la quale naturalmente raccoglieva i fondi necessari con imposte indirette sui cittadini. Il re, dal canto suo, in cambio del ducato di focatico corrispondeva un tomolo di sale a ciascuna famiglia. Tutto questo è riportato da Mario Del Treppo, professore ordinario di Storia medioevale dell'Università Federico II di Napoli, nel libro *I mercanti catalani* (ed., Napoli, 1968, p. 139).

Anno 1456 Terremoto con successiva ricostruzione Nella notte del 4 dicembre una tremenda scossa di terremoto sconvolse quasi tutto il regno di Napoli, compresa la Valfortore. Ecco quel che si legge nel Necrologio del monastero del Gualdo: «Nell'anno del Signore 1456 il giorno 4 dicembre durante la notte tra la undicesima e la dodicesima ora vi fu un grande terremoto (*fuit magnus tyerremotus*); fu distrutta la chiesa col campanile e l'abitazione ed anche tutta la patria». Il terremoto fece sentire le sue conseguenze anche sull'assetto sociale dei beni di Mazzocca, per cui nei due anni successivi l'abate Domenico di Lagonissa si adoperò moltissimo per risollevare le condizioni materiali dell'abazia e delle terre da essa dipendenti. «Consacrò 12 monaci, ricostruì tutte le abitazioni e il monastero, fece coltivare ciò che era disabitato, dirupo e boscoso».

Successivamente, a seguito di altri capitoli concessi nel 1463 da Odone de Odonibus da Toffia (governatore generale del monastero nonché vescovo di Boiano) la popolazione del paese si accrebbe di molto e migliorò sempre di più per l'afflusso degli abitanti di Castelmagno, Ripa e Sant' Angelo in Vico, territori in forte crisi a causa di guerre e terremoti. Il centro, dotato di una identità potente nelle mani abaziali, concedeva in continuazione nuovi capitoli degli statuti tanto che nel 1498 le terre dei menzionati casali furono annesse a quelle di San Bartolomeo in Galdo dall'allora vescovo di Volturara, il foggiano Giacomo de Turrus. In merito, nel 1731 fra' Arcangelo da Montesarchio scrisse: «Vi concorse ad abitare tanta gente che sebbene nell'anno 1456 fosse stata desolata dal tremuoto pure in poco tempo fu restaurata e fè mostra una assai bella e popolosa terra. Si comprende nella provincia di Capitanata diocesi di Volturara e vi fa continua residenza il vescovo». Agli ultimi scorcii del XV secolo, San Bartolomeo

in Galdo divenne il centro più popoloso della zona tanto che il monastero esistente nel comune di Foiano, che veniva chiamato *Badia di Santa Maria del Galdo*, dal 1507 verrà indicato come *Badia di San Bartolomeo in Galdo*. In merito ecco le parole di Bartolomeo Capasso (op. cit., p. 86): «A quanto parmi non prima del secolo XV San Bartolomeo in Galdo ingrandito dai paesi vicini, che a poco andavano disabitandosi e distruggendosi acquistò una qualche importanza; di tal che lo stesso monastero di Santa Maria prese il nome di San Bartolomeo».

Ebbe così inizio una lunga fase storica che durò quasi due secoli: dal 1427, quando l'amministrazione della giustizia criminale delle terre soggette alla abazia fu affidata dalla regina Giovanna II al nobile Damiano De Capitaneis di Novara e successivamente, tramite il re Alfonso, a Guevara de Guevara, per proseguire con i Carafa, con don Ferrante Gonzaga, con Francesco d'Aquino, con Ottavio Barone, con Giovan Battista Caracciolo (marchese di Volturara Appula) per concludere con il cardinale Arrigoni, che il 29 maggio del 1615 cedette il tutto ai Padri Gesuiti del Collegio del Gesù Nuovo di Benevento, fino al giorno in cui i Gesuiti furono cacciati da Benevento nel 1768. Un infinito susseguirsi di padroni e padroncelli, famiglie nobili di un certo lignaggio e sparuti avventurieri di brevissimo transito con titoli di poco conto e vaga consistenza morale ed economica, che con alterne fortune, varie spregiudicatezze, soprusi, angherie e ruberie di ogni sorta gestirono le terre e la gente in modo che tutto si avviò a conferire nelle avidi mani del cosiddetto "ceto civile", con la borghesia che guida il gioco e il ceto medio trionfa, fino ad arrivare all'ultimo strumento di vendita datato 25 febbraio 1760 a favore di un certo Salvatore Ciaravella al prezzo di 8.500 ducati, ma con le seguenti clausole: il Ciaravella non avrebbe mai corrisposto gli 8.500 ducati, avrebbe bensì avuto il compito di semplice prestanome.

Secondo Fiorangelo Morrone (op. cit., p. 60), dopo Salvatore Ciaravella non appare a chi siano state intestate le due giurisdizioni. È probabile che, con la cacciata dei Gesuiti da Benevento avvenuta nel 1768, allorché la città fu occupata dal re di Napoli Ferdinando IV, esse siano ritornate al potere regio.

Anno 1498 Consacrazione della chiesa della SS. Annunziata, sorta sull'attuale via Leonardo Bianchi, allora denominata piazza e successivamente via Frentana, attualmente chiusa al culto. «Il portale, coronato da una timida cuspide (punta a forma triangolare, ndr), è ornato, nella lunetta ogivale, da un'Annunciazione d'intonazione paesana datata 1498 e le due colonne sono poggiate su gattoni raffiguranti dei leoni». (Mario Rotili, *L'Arte del Sannio*, ed., Benevento, 1952, p.108). Sotto la data vi è l'iscrizione AGP, che richiama l'Annunciazione (*Ave Gratia Plena*). Caratteristico il campanile, formato da un tamburo poligonale e coronato da una calotta sferica sulla cui facciata è ancora visibile un antichissimo orologio a sole, detto "alla romana", con un'unica lancetta a numerazione a 6 ore, mentre all'interno della calotta è sistemato un grande pendolo francese che scandiva il tempo a ogni quarto d'ora. L'interno, un tempo a tre navate e a croce greca, è oggi a una sola navata. Nel transetto destro, una Madonna del Rosario del Celebrano (pittore di "famiglia" del re Ferdinando IV di Borbone) ed altre immagini, raffiguranti a forma di medaglioni, i santi Bonaventura, Bernardo e Alfonso. Sulla volta un bel dipinto con firma «Pierluigi Torelli 1940», raffigurante la Madonna, san Giuseppe ed il Cristo Gesù.

Anno 1541 **Traslazione ossa beato Giovanni da Tufara** Giovanni Bocaccesi, in occasione della mostra *Il tesoro della cattedrale di Volturara e della sua chiesa badiale di San Bartolomeo in Galdo* scrive: «Nel 1541 le venerande reliquie del monaco furono traslate nella chiesa parrocchiale di San Bartolomeo in Galdo e custodite in una sorta di tabernacolo d'altare in pietra, di antica consuetudine».

In merito è Tiberio de Senectia, arciprete *del terra de Sancto Bartolomeo* che portò le ossa del beato Giovanni nella chiesa arcipretale di San Bartolomeo in Galdo, come appare dall'iscrizione posta nel portale della piccola nicchia ancor oggi visibile. (Fiorangelo Morrone, op. cit., p. 216).

Nota saliente Il tabernacolo, da me visionato, trovasi sul lato sinistro dell'altare maggiore della menzionata chiesa, nelle vicinanze del passaggio con la cappella del SS. Sacramento. Riporta la seguente epigrafe: «TIBERIVS HIC ARCHIPRESBYTER TRASTVLIT ALMVN CORPVS EREMITÆ VT ORET ANTE DEVM 1541». («L'arciprete Tiberio in questo luogo trasportò l'almo corpo dell'eremita per pregare davanti a Dio»).

Anno 1609 Edificazione del primo convento dei frati minori del Sannio in osservanza delle regole di San Francesco d'Assisi sul suolo donato dall'Università («sopra un colle, di prospetto alla suddetta terra, verso mezzogiorno e ponente») con le offerte dei fedeli e con l'impegno degli stessi frati di pari passo con la costruzione della chiesa. Il convento viene edificato sul lato destro della chiesa con il chiosco ed il pozzo con acqua sorgiva. Intorno al chiosco si aprono le stanze per i servizi, mentre al piano superiore rimangono le celle. Nel 1731 lo storico padre Arcangelo da Montesarchio afferma: «Oggi è uno dei buoni conventi della Provincia; è luogo di professorio, di studio di filosofia, e vi dimorano 16 religiosi, benché ve ne possono abitare anche 20». Dal 1643, infatti, il convento è sede di uno studentato e lo rimane fino alla soppressione italiana del 3 gennaio 1866, quando il complesso conventuale viene adibito a caserma.

A soddisfare il bisogno di dare ai frati una abitazione più adeguata alla loro attività, nell'ultimo decennio dell'Ottocento P. Ambrogio Ciminelli di San Nicandro Garganico farà sorgere, accanto all'oratorio del terz'Ordine costruito tra il 1751-1761, sul lato sinistro della chiesa, una nuova ala del convento inaugurata il 25 agosto 1897.

Anno 1630 Termina la costruzione della facciata della chiesa annessa al convento francescano. Abate feudatario era il cardinale di San Crisogono Scipione Caffarelli Borghese (nipote di papa Paolo V). Sulla facciata, oltre all'arma gentilizia della famiglia Borghese, viene posta sull'architrave una lapide marmorea con un testo in latino così tradotto: «Il convento e la chiesa sono stati costruiti a spese di tutti. Questo portale così adornò con suo denaro e con pietà d'animo Scipione Borghese cardinale di Santa Romana Chiesa abate e barone fece costruire nell'anno della salvezza 1630».

Il sacro tempio, intitolato a Santa Maria degli Angeli, fu solennemente consacrato dal vescovo di Volturara mons. Tommaso Carafa. Ha una volta ad arco romanico ribassato poggiate su pareti laterali ed alternata, sulle linee di base, da vele decorate con stucchi e bassorilievi. Si presenta in una sola navata con sei altari laterali, concessi come sepoltura a famiglie locali. Sull'altare maggiore viene collocata la tela raffigurante Santa Maria degli Angeli (XVII sec.), mentre sugli altari laterali le statue lignee del XVIII secolo di sant'Antonio, del Crocefisso, di san Nicola, di san Francesco, di san Pasquale e di san Diego D'Alcalà (il crocefisso nella mano di quest'ultimo santo porta incisa la data 1624).

La chiesa ed il convento subiscono danni nel 1962 a causa di un terremoto e vengono ristrutturati. Gli ultimi lavori alla chiesa, con il nuovo pavimento, terminano – come ci ricorda la scritta sotto il portale – nell'Anno Santo della redenzione 1983. Dall'ottobre 1987 la chiesa conventuale ospita la sede della nuova parrocchia da costruirsi nel rione Ianziti intitolata al Cuore Immacolato di Maria. Si arricchisce anche di un organo a canne con 16 registri, due tastiere e una pedaliera a ventaglio di 30 note costruito dalla rinomata fabbrica Mascioni di Cluvio (Varese) inaugurato il 24 agosto 1985 con un

grande concerto dal maestro Padre Egidio Circelli, nativo del luogo, i cui fedeli lo ricordano con gratitudine come organista di fama europea. Una curiosità: gli angeli che ornano la chiesa sono in totale 143 (96 scolpiti in gesso, 24 in marmo, 6 in legno e 17 dipinti su tela).

Anno 1647 La rivolta di Masaniello Il 7 luglio, alla guida di un pescatore di Amalfi di nome Tommaso Aniello, detto “Masaniello”, il popolo napoletano insorge contro la dinastia spagnola. Subito la rivoluzione dilagò nelle campagne, allargandosi in provincia e all’interno della regione. Ebbe le sue ripercussioni anche a San Bartolomeo in Galdo che, successivamente, aderì all’editto del 22 ottobre promulgato da Gennaro Annese (che alla morte del “Masaniello” era divenuto il nuovo capo popolo dei rivoltosi facendosi chiamare “Generalissimo”) che proclamava la repubblica ponendosi sotto la protezione della Francia. Questa, governata dal cardinale Mazarino, inviò una squadra navale con il duca Enrico di Guisa che assunse il comando di tutti i rivoltosi “popolari”. In Valfortore le ripercussioni più gravi si ebbero proprio a *Santo Bartolomeo del Gaudio*, a quel tempo sotto la giurisdizione criminale di Pietro Giovanni Spinelli marchese di Buonalbergo.

Ecco quanto scrive Francesco Capecelatro, storico e generale (*Diario contenente la storia delle cose avvenute nel Reame di Napoli negli anni 1647-1650*, III, ed., Napoli, 1854, p. 66): «Gli abitatori di S. Bartolomeo in Gualdo si dichiarano anche loro per la vana repubblica. Erano costoro nella giurisdizione criminale vassalli del Marchese di Buonalbergo, il quale ritrovandosi fuori del luogo per raunar soldati non poté impedire il loro mal talento, né tampoco la Marchesa sua mogliera, donna avveduta e d’animo virile che in S. Bartolomeo dimorava». Molti rivoltosi si mossero, ma la ribellione fu domata con molto spargimento di sangue. Sempre secondo il Capecelatro, il marchese Spinelli chiese aiuto al viceré della provincia che inviò «alcune compagnie di cavalli, dai quali fu data a sacco la terra, e molti dei capi della rivolta uccisi, ed altri impiccati per la gola sulle porte di essa, morendovi parimenti il Vicario del Vescovo della Diocesi che era stato uno dei primi motori della ribellione».

Il barone Ursino Scoppa (amico, confidente, camerata del marchese Spinelli) partecipò attivamente agli eventi e scrisse in merito una relazione. Tramanda che gli insorti (tra cui il sindaco e gli eletti di San Bartolomeo) erano fomentati da Donato Fagnano, vicario generale della diocesi di Volturara, e così ne descrive la punizione: «Il marchese Spinelli scrisse al signor don Ippolito di Costanzo, preside e governatore dell’armi in quella provincia. Il quale gl’inviò il capitano Jacopo Franco con sessanta cavalli. Il quale giunto ed assicuratosi delle persone e del sindaco e del vicario generale e d’alcuni capi, il giorno seguente si fe’ la giustizia del sindaco appiccato con un piede come traditore del suo re, e del vicario si dissero molte cose in secreto, mentre sin’oggi non si sa dove sia stato trasportato né vivo né morto». (Scoppa, *Relazione delle cose seguite in Ariano nel 1648*, op. cit, pp. 3-4).

La rivolta dei “popolari” però non accennò a placarsi, anzi aumentò di giorno in giorno. «Tal Pietro di Crescenzo, dopo aver lasciato l’Irpinia, si diresse per il Contrado di Molise verso la Capitanata per occupare Lucera. Strada facendo egli si unì con un certo Faccugno, capo dei popolari in Circello, e con un altro di Piedimonte, dopo aver preso Castelvetere si diressero verso S. Bartolomeo e saccheggiarono il palazzo del marchese Spinelli». Sempre il citato barone Ursino Scoppa in merito scrisse: «Fu saccheggiato il suo palazzo sito nella terra di Santo Bartolomeo dal capopopolo Luzio d’Amore di Piedimonte d’Alife da fra Pietro di Gildone monaco agostiniano similmente capopopolo, i quali unitamente con il popolo di detta terra lo spogliarono di quanto teneva di buono e di bello in quel castello. Questa perdita fu di molta considerazione, poiché poteva ascendere a più di ventimila ducati». I rivoltosi si impossessarono anche di

Troia. Era il febbraio 1648 e da Napoli fino a Manfredonia tutta la regione era in mano dei popolari, i quali decisero di impadronirsi pure di Ariano. Ci riuscirono, uccidendo – tra gli altri – anche il marchese Spinelli. Nell'aprile, però, una controrivoluzione nobiliare sostenuta dalla Spagna pose fine all'esperienza francese. Nel giugno 1648 fu giustiziato l'Annese e gli spagnoli ritornarono padroni della situazione.

Anno 1656 Peste e ritrovamento ossa del beato Giovanni da Tufara «Ben oltre il 30 per cento della popolazione di San Bartolomeo in Galdo fu colpita dal morbo, tanto che i *focus* censiti nel 1669 furono 274, rispetto ai 567 del 1595 ed ai circa 450 degli anni Trenta-Quaranta, per cui non rimaneva che affidarsi alle intercessioni del beato Giovanni eremita, le cui ossa furono ritrovate proprio in quei mesi» (parole di Gennaro Pascarella da *Dinamica sociale e notabilato a S. Bartolomeo in Galdo nel XVII secolo*).

NDR Come già accennato sotto l'anno 1446, per *focus* (fuochi nel senso di focolari), si intendevano i nuclei familiari esistenti in ogni comunità in base al quale il feudo veniva tassato: si trattava quindi di un dato censuario. Ogni *focus* corrispondeva mediamente a quattro persone, per cui al 1669 gli abitanti ammontarono a 1.096, contro i 1.800 degli anni 1630/40, mancando quindi all'appello ben 704 persone, quasi il 39 per cento della popolazione.

In merito alle menzionate ossa dell'eremita, depositate come già scritto nel 1541 nella chiesa parrocchiale di San Bartolomeo in Galdo, - successivamente andate disperse o credute perdute - durante la tragica pestilenza furono ritrovate miracolosamente l'11 giugno dal vescovo di Volturara, mons. Antonio Pisaniello, patrizio napoletano, per cui contro il morbo che imperversava ci si rivolse all'intercessione del beato. Due anni dopo, nel 1658, con le offerte raccolte, in suo onore lo stesso vescovo fece fondere il mezzo busto reliquiario d'argento (con iscrizioni latine poste ai lati), a ricordo perenne degli eventi. Le ossa furono riposte in una piccola teca ricavata nella sua parte inferiore e rese visibili da un vetro trasparente. Il manufatto, attualmente venerato nella nuova chiesa madre intitolata a san Bartolomeo apostolo, trovasi esposto nella sua nicchia sita sul lato destro dell'altare centrale ed è stato da me visionato nell'agosto 2009.

Anno 1660 Fine del monastero di Mazzocca La peste del 1656 affrettò la rovina del monastero di Santa Maria o San Giovanni in Gualdo. In un documento conservato nell'Archivio di Stato di Napoli si legge testualmente: «Circa il 1660, a causa della pestilenza antecedentemente seguita, i popoli di quella terra famelici per la scarsezza di vitto si erano resi impertinenti e insoffribili; specialmente nel bosco di Mazzocca era un continua occultazione di fuorusciti e ladri che insediavano non solo la roba ma anche la vita dei religiosi, per cui costoro furono costretti a ritirarsi a Sant' Agnello di Napoli». Ebbe così termine l'esperienza del priorato e con essa la vita del glorioso monastero di Santa Maria in Gualdo in Mazzocca. I beni rimasti vennero amministrati dal convento di Sant' Agnello di Napoli e ai primi del Settecento il bosco Mazzocca risultava ancora in suo possesso.

Ma poiché i feudatari che avevano beni confinanti ne usurpavano giornalmente porzioni più o meno ampie, per liberarsi da simile persecuzione e per non avere a perdere poco alla volta l'intera proprietà il 28 giugno 1719, i Canonici di Sant' Agnello la vendettero per 4.500 ducati al duca di Spezzano, Giacinto Muscettola, signore di Molinara. Nel 1742 l'estensione del bosco in possesso del Muscettola era ancora valutata in tomoli 3.251, come si legge nel catasto onciario di Foiano (Cf. A.S.N., catasti onciari vol. 7.420, f. 141).

Anno 1663 Da un documento dell'archivio di Stato sez. Amministrativa: «Siede San Bartolomeo in Galdo in piano ed il suo compreso è lungo e stretto perché comincia dalla porta della Croce benché ve ne sia un'altra nel bel mezzo di essa detta Provenzana la quale si dice haver preso il nome dai Provenzali che lungo tempo tutta quella terra abitarono. Sta ella in un bel luogo lungi dalla città di Volturara sei miglia et è abazia soggetta oggi all'illustre don Cesare Pappacorda che col detto nome che la possiede». In merito a questo documento possiamo precisare che il nucleo originario era costituito dalle sole contrade Provenzana e Portella, ove si concentrava la massima parte della popolazione, i cui vicoletti trasversali e intercomunicanti, stretti e tortuosi, terminavano con una torre i cui resti ne indicavano ancora le forme. Le abitazioni costruite con volte a botte o crociera, avevano accesso al primo piano attraverso una scalinata in pietra, terminante con un pianerottolo o ballatoio (comunemente e dialettalmente detto *jàfji, ndr*). Il vico - sempre in dialetto locale - era detto *rua* (francesismo richiamante l'origine provenzale del primo nucleo urbano, *ndr*). L'asino o il mulo erano compagni indivisibili, per alleviare il peso della fatica di andare e tornare dal podere. L'uomo viveva in comunione con gli animali domestici entro spazi promiscuo, spesso costituito da un solo vano adibito a tutti gli usi: il piano terra, riservato agli animali da soma e da cortile, era abitato anche da intere famiglie povere, costrette dalle necessità a vivere in pochissimo spazio e in pessime condizioni igieniche. La ristrettezza dei vicoli faceva sì che si potesse comunicare da un'abitazione all'altra, condizione utile in caso di pericolo. Con l'estensione del paese e con la popolazione che aumentava, cresceva anche il numero delle porte cittadine. A quella della Vicaria o Portella, della Croce e della Provenzana, si aggiunsero quella di Muro Rotto e San Vito. Tutta la zona risultava così chiusa da cinque porte ubicate rispettivamente: in direzione nord la porta San Vito; a nord-est la porta Muro Rotto; a sud-est la porta Provenzana; nella parte opposta la porta Portella o Vicaria; in direzione sud - al termine dell'attuale via Leonardo Bianchi - la porta della Croce. Le porte, varchi di ingresso nell'agglomerato, all'imbrunire venivano tutte chiuse, al rintocco delle campane.

Una menzione speciale merita la porta San Vito che chiudeva il paese nella parte settentrionale e di cui si è persa ogni traccia; forse era ubicata nella zona compresa tra l'attuale chiesa nuova e il palazzo Martini (dalle ampie e sontuose stanze decorate da affreschi), appartenuto a mons. Antonio Görtler confessore della regina Carolina d'Austria. Esiste oggi una via San Vito ed è molto probabile che alla strada sia stato dato questo nome per il fatto che si trova a nord della vecchia porta e del vecchio centro, di cui è entrata a far parte in seguito all'aumento della popolazione urbana.

La scorsa estate, nel mese di agosto, ho intrapreso un viaggio a ritroso nel tempo vagando a piedi alla ricerca delle date impresse sui portali, tracce dell'estensione del paese verso nord. Alcune interessanti spiccano ancora oggi tra le case più modeste, ornate da portali di bugne e impreziosite da fregi o da motti che testimoniano la ricchezza passata della cittadina. In vico Ospedale, al civico numero 2 è impressa la data più antica: 1410. A seguire, in via Leonardo Bianchi, sul portale dell'Annunziata spicca la data 1498, al n. 90 la data 1501, al n. 9 la data 1591, al n. 123 la data 1618, al n. 184 la data 1707, al n. 97 la data 1805, al n. 116 la data 1807, al n. 86 la data 1856, al n. 33 la data 1868 per terminare al n. 65 con la data 1874. In vico Paradiso n. 22, esiste un portale datato 1819, mentre in via Supportico Provenzana n. 48, troviamo un portale datato 1887 (forse l'ingresso del primo Ufficio Postale). Attraversando corso Roma ho constatato al numero civico 36 un portale datato 1793 (con la presenza di un orologio meccanico a 24 ore), poi al n. 44 un portale datato 1801 e infine, al n. 62, un altro del 1873. Un cenno particolare merita l'iscrizione impressa su uno stemma raffigurante un leone, in corso Roma al civico numero 82: *In Utraq Fortvna Ut Leo -1838* (Sia nella

buona che nella cattiva sorte, sempre come un leone) mentre *IS3S* potrebbe significare 1535, ma sembra una data fuori posto. Proseguendo in direzione nord in piazza Garibaldi n.15 troviamo un portale ad arco con corolla centrale con sigla (M L) datato 1863. In piazza Umberto I°: al n. 3 la data 1796 e al n. 27 la data 1848. In via Montauro: al n. 14 la data del 1803 e al n. 25 la data 1853. Infine in via San Vito al civico mero 21, la data 1881.

Durante questa passeggiata sono stato colpito anche da una lapide marmorea posta sotto la strettoia ad arco che risale dalla Porta Provenzana in prossimità di via Leonardo Bianchi, con una poesia in dialetto dal titolo *Cänžünë a dëspëttë* (Canzone a dispetto) : parla di un innamorato respinto che spera di incontrare l'innamorata riluttante per provocarle un attacco di febbre terzana (febbre malarica con accessi ogni terzo giorno). Le legature d'amore sono un aspetto dominante delle credenze che si cercava di esorcizzare con doni in natura alle fattucchiere, donne vestite di lunghe sottane e di molti grembiuli sovrapposti.

Infine, merita una citazione particolare quanto ho accertato al civico numero 43 di via Margherita, dove esiste un portale in pietra calcarea, con arco, piedritti e capitelli modanati, sul cui fronte è posta una targa marmorea con la seguente iscrizione: «MICHELE PACIFICO (E FIGLI GIUSEPPE E DANIELE E INNOCENTI) VITTIMA DÌ PATRIOTTICI UCCELLI DÌ RAPINA DAI QUALI FU PERSEQUITATO E DISTRUTTO. NON AVENDO ALTRO CONFORTO CHE LA PAROLA QUESTO RICORDO LAPIDEO COL SUO INGEGNO FECE E POSE 1900». Sul citato portale spicca questa incisione: «INNOCENZIA PERSEQUITATA TRIONFA IN DIO». Sulla parte sinistra una stele sormontata da una scultura che ritrae una donna con questa iscrizione: «PASSARO MARIA IL CONTADINO PACIFICO SUO MARITO FECE QUESTI MONUMENTI ED ISCRIZIONI BERSAGLIATO PERO' DA GRAVI INGIUSTIZIE EMIGRO'». Sulla parte destra un'altra stele sormontata da una scultura sempre di donna con la seguente iscrizione: «S.M. ANGELA MARIA MORI' DÌ ANNI XVI NEL GENNAIO 1900 NELL'OSPEDALE DEGLI INCURABILI DÌ NAPOLI».

Anno 1703: Abate commendatario era il cardinale di San Clemente Tommaso Maria Ferrari. Il giorno 8 del mese di luglio l'eminentissimo cardinale fra' Vincenzo Maria Orsini, arcivescovo metropolita di Benevento (eletto poi pontefice il 29 maggio 1724 con il nome di Benedetto XIII) consacrò la nuova chiesa voluta dal menzionato abate sotto il titolo di San Bartolomeo apostolo, comunemente detta "chiesa madre", in quanto la più grande del paese, sorta sui resti di antiche cappelle, come si rileva dalla lapide di marmo posta al suo interno in prossimità dell'ingresso secondario, lato campanile: «Questa chiesa cadente per la vetustà, deforme per la moltitudine delle cappelle e per l'irregolarità del sito, per decreto di Fr. Vincenzo Maria cardinale Orsini dell'Ordine dei Predicatori arcivescovo di Benevento e Visitatore apostolico e per verità con le pie e generosissime elargizioni di Fr. Tommaso Ferrari del prelodato Ordine dei Predicatori cardinale di san Clemente, abate commendatario, e a spese della stessa chiesa e delle confraternite, rinnovata simmetricamente, plasticamente adornata e restituita al decoro, alla bellezza e allo splendore, come si conviene alla Casa di Dio, dedicandola in onore di Dio e di san Bartolomeo apostolo con solenne rito insieme con l'altare maggiore consacrò il giorno 8 luglio 1703 lo stesso cardinale arcivescovo, il quale a tutti i fedeli di Cristo che la visitano il giorno 20 ottobre, al quale trasferì la festa anniversaria di questa consacrazione, concesse in perpetuo cento giorni di indulgenza».

All'origine era composta da una sola navata centrale sul cui altare maggiore di marmo policromo, spiccavano i due busti reliquiari d'argento di san Bartolomeo apostolo e del beato Giovanni eremita da Tufara (i compatroni) collocati nelle rispettive nicchie.

Dopo quasi 150 anni, e precisamente nel 1849, venne ampliata di una navata laterale sinistra mediante la costruzione della cappella per la custodia del Santissimo Sacramento. Per tale opera il re di Napoli Ferdinando II elargì la somma di 1.200 ducati. Il sacro edificio, con sole due navate, non parve però esteticamente perfetto. Così a distanza di soli due anni, nel 1851, venivano ripresi i lavori di ampliamento per costruire una navata di destra, con annessi i locali per la sacrestia, grazie alle offerte dei cittadini e con la cooperazione del vescovo di Lucera mons. Giuseppe Iannuzzi, che donò 300 ducati e cedette tre stanze dell'attiguo palazzo vescovile. Nella base dell'altare in onore della Madonna del Carmine nella parte sinistra vi è impressa questa incisione: «A divozione (*sic*) di Luisa Braca A. D. 1857»; nella parte destra dell'altare, un'altra incisione: «A devozione can.co Luca Braga maggio 1918».

Il tempio risultò quindi alla fine a pianta di croce latina, con tre navate regolari. A quella di destra fu congiunta la massiccia torre campanaria, di notevole altezza, certamente preesistente alla chiesa, la cui cupola si protende solenne e maestosa nel cielo quasi a significare l'anelito degli abitanti di San Bartolomeo in Galdo verso Dio. Si vuole che il campanile, l'elemento simbolico del paese, riparato dal vescovo di Volturara Giulio Gentile nel 1582, sia di epoca remotissima: una leggenda ne parla come di un'antica torre sannita, posta a difesa della valle del Fortore. La strana cupola moresca (tipo saracena), ornata di maioliche gialle e verdi come i colori del paesaggio, con il "guerriero" scolpito in alto tra le sue pietre, segna da lontano il culmine del centro antico, con edifici in pietra disposti lungo una strada principale che è la spina dorsale da cui si dipartono, numerosi, i nervi sottili dei vicoli stretti e sassosi (per usare le immagini descritte in *Vi presento il paese* di Maria Grazia Matera).

Nella cripta troviamo pezzi di argenteria sacra (calici, ostensori, pastorali), diversi documenti (pontificali, messali, volumi dell'archivio parrocchiale); numerosi vesti liturgiche (pianete, piviali, dalmatiche e mitrie) appartenute ai vari vescovi che si sono avvicendati in questa sede. Di sorprendente manifattura e d'inestimabile pregio e valore è infine la sfera di oro massiccio, donata alla chiesa dalla regina Carolina d'Austria per mezzo del suo confessore mons. Antonio Bernardo Gürtler, abate commendatario. Si dice che anticamente la cripta ospitava le spoglie dei Vescovi. Le basse volte presentano ancora degli affreschi raffiguranti questi luoghi, il bosco vicino e la città in fiamme, contornati dagli stemmi nelle nobile famiglie cui appartenevano i vescovi. Al centro del soffitto, l'Immacolata Concezione, assieme a san Michele e altre figure di oranti; una nave in tempesta e un morente disteso nel suo letto completano il decoro. Tutto questo senza date di riferimento.

Il prospetto principale della chiesa è formato da un portale, in pietra serena, del tipo a cappuccio, che rivela uno stile piuttosto rinascimentale, con rosone di gusto catalano, con l'immagine di Madonna con Bambino in mezzo a due angeli, con stemma del monastero di Santa Maria del Gualdo, mentre la statua del Santo che sormonta la lunetta a pieno centro del medesimo ha un carattere arcaizzante (Mario Rotili, op. cit., p. 108).

In questo nuovo e grande tempio, le due colonne esterne che delimitano il portale (dai capitelli decorati con elementi tratti dalla flora) poggiano su gattori raffiguranti leoni stilofori e nella parte bassa degli sbalzi laterali, è impresso uno stemma costituito da due lettere: una **F** sovrapposta nella parte centrale da una **M**, che significa Feudo Mazzocca (*Feudum Mazzocae*) a dimostrazione del dominio degli abati benedettini e la badiale condizione della chiesa.

Fiorangelo Morrone (op. cit., p. 29) in merito asserisce: «Secondo una tradizione i portali delle due chiese di S. Bartolomeo verrebbero dal monastero di Mazzocca. A

parere mio, è poco probabile che il monastero avesse due portali con lo stemma. Ritengo che essi siano stati scolpiti sul posto, allorché nel centro più importante del grande feudo di Mazzocca – divenuto sede ordinaria del vescovo di Volturara, sede preferita dell'abate commendatario, sede della giurisdizionale criminale di tutte le terre del monastero – furono costruite o rifatte sia la chiesa dell'Annunziata che la chiesa madre». Questa tesi, per quanto riguarda gli stemmi, è anche avvalorata da Fra Tommaso da Morcone, nel libro *S. Marco la Catola*, che a pag. 80 afferma: «Tale stemma appare ancor oggi inciso sul portale della chiesa rurale di Santa Maria della Vittoria, in agro di Gambatesa, già possesso del monastero di Mazzocca; su una campana della stessa chiesa; su una pietra del campanile di Gambatesa». Anch'io posso suffragare questa tesi in quanto ho potuto notare che la menzionata sigla (FM) è incisa anche sul fronte dell'arcata della Porta Provenzana, posta all'inizio del supportino stesso, lato via Orto della Terra.

In merito a quanto poc'anzi asserito dal Morrone, ho visitato queste due chiese e ho constatato – ahimé – che quanto asserito dallo stesso, non corrisponde forse a tutta la verità. La sigla (FM) esiste sì nella facciata principale della Chiesa madre, ma in quella della chiesa dell'Annunziata neppure un'ombra. Ho rilevato, invece, che la sigla è incisa sull'entrata secondaria della chiesa, in prossimità del I° Supportico Chiesa. Questo ingresso – come già riferito risalente all'epoca della costruzione della navata di destra e cioè all'anno 1851 - è contornato dai resti di un portale molto antico impressi contro il muro, privo dei famosi gattoni, ma con un particolare inedito: nella parte superiore del portale, all'interno di uno scudo, è impressa la figura di un cervo con corna ramificate, delimitata, nella parte superiore dei lati dalle sigle (FM) e nella parte inferiore da due ornamenti floreali, disposti in modo da formare un ipotetico rettangolo. Infine all'interno della lunetta, arricchita con altorilievi, troviamo una Madonna con Bambino, delimitata da due angeli, molto simile a quella impressa sopra l'ingresso principale. A parere mio questi resti potrebbero forse risalire addirittura alla prima chiesa costruita nel 1330 (distrutta in parte - come già riferito - dal terremoto del 1456), e successivamente ricostruita. Ma è solo una supposizione.

Nel 2001, prima nell'inizio dei restauri della basilica di San Bartolomeo apostolo di Benevento del 1729, l'arcivescovo Sprovieri ha indetto la terza ricognizione canonica delle reliquie del Santo lì depositate. Dall'ampolla vitrea n. 4 sono stati prelevati alcuni frammenti ossei destinati alla chiesa centrale di Lipari e alle sei parrocchie dell'Arcidiocesi di Benevento intitolate all'apostolo. Questa estate, il 24 agosto, durante la SS. Processione in onore dei patroni del paese, ho constatato sulla statua di San Bartolomeo apostolo, all'altezza del petto, all'interno di una piccola teca in bronzo dorato, la presenza di una di queste sei reliquie.

Infine, nel mese di febbraio dell'anno 2009, con l'intervento di mons. Andrea Mugione, arcivescovo metropolita di Benevento, è stata inaugurata con solenne benedizione una porta di bronzo posta all'ingresso principale della chiesa, a devozione di Esterina Reino. Incisa con la tecnica "cera persa" dalla *Domus Dei Roma* su progetto dell'artista Valeria Sicilia, è divisa in due ante con impresse 24 fornelle in bassorilievo di 45 centimetri per lato raffiguranti, sull'anta sinistra (per chi guarda) 12 scene della vita di san Bartolomeo apostolo e sull'anta destra 12 scene della vita del beato Giovanni eremita da Tufara. Alla base della porta vi è questa incisione: «INTROITE PORTAS EIUS IN CONFESSIONE ATRIA EIUS IN HYMNIS CONFITEMINI ILLI LAUDATE NOMEN EIUS (sal. 99) AD XXIX».

Anno 1714 Per intercessione del pontefice Clemente XI (a cura dell'arcivescovo di Benevento cardinale Vincenzo Maria Orsini), fu riattato il sontuoso palazzo vescovile -

ricco di ventisei stanze - costruito durante l'episcopato di Simeone Maiolo (1571-1596) vescovo di Volturara, che sorgeva accanto alla chiesa parrocchiale e confinante con quella dell'Annunziata, al numero 155 dell'attuale via Leonardo Bianchi. S'ignora l'epoca precisa della fondazione. Ecco la trascrizione di un'iscrizione tramandataci e che era incisa sulla porta d'ingresso del palazzo: «Tu Sacerdote novello, entri per abitare questa nuova Casa Epistole della Santa Chiesa Volturaresse, crollata per incuria dei suoi predecessori, risorta dalle rovine per la munificenza di Papa Clemente XI e del Cardinale Fr. Vincenzo Maria Orsini Arcivescovo Metropolita della Santa Chiesa beneventana. Quando questa sede episcopale era vacante, la sollecitudine del visitatore Apostolico la sostenne, la eresse e la completò nell'anno 1714. Non far sì che crolli di nuovo per incuria. Fa' sì che resti per sempre. Conservala nell'interno come dimora» (Vincenzo Del Re, op. cit., p. 57).

Purtroppo questo stupendo palazzo si trova in completo stato di abbandono, tranne qualche stanza a piano terra adibita a magazzino di un fioraio (addirittura un balcone è stato trafugato); sul portale, sul fronte dell'arco, resiste ancora una scritta scolpita in latino quasi illeggibile: «QVISQVIS SIVE BONVS SIVE MALVS TVTO INGREDERE AD EPISCOPVM». («Chiunque, sia buono sia cattivo, è ben accetto nella casa del Vescovo»).

Ultimamente è stato anche al centro di una intricata vicenda, in quanto stava per essere acquisito dall'amministrazione comunale per essere ristrutturato e adibito a spazio espositivo per il museo di Castel Magno e degli antichi insediamenti medievali del Fortore. Questo sì che sarebbe stato un bel colpo! Invece, come da delibera n° 1109 della Regione Campania del 4 agosto 2005, si è giunti allo stanziamento di Euro 839.496,55 per l'acquisizione e ristrutturazione non più di questo palazzo, ma di un altro di proprietà della famiglia Bibbò sito in via Leonardo Bianchi - angolo ex porta della Croce.

Anno 1720 Per conto della famiglia Colatruglio, Agostino Ugone costruì la chiesetta di Sant' Antonio abate (in via Leonardo Bianchi). Originariamente dedicata a sant'Antonio da Padova, venne poi aperta al pubblico solo durante il novenario in onore di sant'Antonio abate. Ancora oggi, il 17 gennaio di ogni anno, vi si celebrano le funzioni religiose con grande partecipazione di popolo; i contadini vi portano a benedire gli animali da soma e la sera si accende un enorme falò accanto alla cappella. In passato vigeva anche qualche altro rito. Verso il 1853, parlando della festa di sant'Antonio abate Nicola Falcone (op. cit.) ricordava una tradizione già a suo tempo scomparsa: «Nella festa di Sant'Antonio Abbate (*sic*) era solito suspendersi nella pubblica piazza un agnello, e diverse persone correndo a cavallo doveano colpirlo ed ucciderlo a colpi di sciabola. Quindi si mangiava da tutti quei valorosi!». Poi aggiungeva: «Però nel giorno di Sant'Antonio Abbate (*sic*) vige ancora l'usanza di passare cento volte nel corso della giornata dinanzi la chiesa del Santo correndo a bisdosso (sul dorso senza sella) sui muli, cavalli ed asini. Vi è pur l'usanza di una danza che sa del grottesco eseguita sulle pubbliche piazze al suono di tamburi al altri villici strumenti, da soli uomini». Quest'ultima annotazione lascia intravedere come a San Bartolomeo il 17 gennaio si desse veramente inizio al Carnevale.

Anno 1742 Per iniziativa e premura di Francesco Colatruglio fu costruita la chiesa della SS. Immacolata Concezione, detta comunemente "chiesa nuova" (Vincenzo Del Re, op. cit., p. 58). La data di costruzione è molto importante in quanto testimonia il progressivo ampliamento dell'abitato del paese stesso verso la parte alta. Si presenta ad una sola navata con due altari laterali: in quello di destra vi è l'incisione: «A devozione di Filomena Meglio 1938», mentre in quello di sinistra compare: «A divozione di

Vincenzo De Bellis e di Lucia Filippone 1886». Sull'altare maggiore troviamo un coro ligneo e una statua di marmo raffigurante un Cristo morente nelle braccia della Madonna, circondato da cinque statue lignee, poste all'interno nelle loro nicchie, raffiguranti la Madonna dell'Assunta, la Madonna dell'Addolorata, la Madonna dell'Immacolata Concezione, san Michele Arcangelo e l'Angelo custode.

Sorge sull'attuale corso Roma al numero 96 (di fronte al palazzo Martini (o "di Martino", *ndr*) nelle adiacenze dell'attuale Piazza Garibaldi, lì dove nei primi decenni del Settecento terminava l'abitato del paese. Il campanile poligonale è di epoca remotissima: lo si deduce dalla base in pietra di forma quadrata della stessa fattura del campanile della chiesa madre. Durante i lavori di restauro al pavimento della chiesa sono stati trovati resti di sepolture. A che epoca risalgono esattamente queste ossa rinvenute è difficile dire. Esse comunque testimoniano della continuità di una pratica che ha avuto origine sicuramente nel Medioevo quando i defunti, che prima venivano portati fuori dai centri abitati, cominciarono a essere inumati nelle cripte delle chiese o all'esterno, a ridosso delle mura.

All'interno, nella parte sinistra, troviamo una lapide marmorea con la seguente incisione: «Il giorno 11 del mese di marzo dell'anno Duemila, alla presenza dell'Arcivescovo di Benevento Mons. Serafino Sprovieri, questa Chiesa è stata riaperta al culto dopo i lavori di restauro realizzati con i fondi del PP. OO. PP., del Comune di S. Bartolomeo, della Comunità Montana del Fortore, della Credem e il concorso del popolo di S. Bartolomeo in Galdo. Il padre spirituale Don Clemente Arricale. Il cassiere Salvatore Buccione. Il Commissario Straordinario dell'Arciconfraternita Donato Agostinelli. Anno Giubileo 2000».

Nota specifica In merito alla data di costruzione della chiesa giova precisare che al suo esterno ho constatato la presenza di uno stemma con impresse la seguente dicitura: «VIRGO MARIA IMMACOLATA QVIA MATER NOSTRA 1739», in contrasto quindi con quanto affermato dal citato Del Re che indica come anno di costruzione il 1742.

Anno 1753 Il 25 del mese di febbraio fu data comunicazione al popolo di San Bartolomeo in Galdo dell'entrata in vigore del nuovo "General Catasto". Questo, in osservanza del dispaccio reale datato 4 ottobre 1740 con il quale il re di Napoli e della Sicilia (don Carlos di Borbone, Infante di Spagna, figlio di Filippo V e di Elisabetta Farnese) disponeva la creazione di un nuovo sistema finanziario finalizzato alla tassazione di tutti i redditi che facevano capo a ogni nucleo familiare, in modo che ogni contribuente avesse a pagare in proporzione dei propri averi. L'elenco dei contribuenti del nuovo catasto detto "onciario", composto da nove volumi, fu formato in base alle denunce presentate dai contribuenti stessi e verificate pubblicamente in ciascuna Università da un collegio di deputati e di stimatori.

Vivevano allora in San Bartolomeo in Galdo all'incirca 500 nuclei familiari in 514 abitazioni. La strada della Provenzana sembra il punto di maggiore raggruppamento. Seguono la piazza pubblica, la porta della croce, la portella, il forno e la strada di sant'Antonio; per la parte restante, le vie vengono indicate con dei cognomi: de Renzis, Pelosi, Capuano, Circelli, Longhi, Palumbo, Fiorillo, Iaroccia, Tomasino, Crialesi, Nunzio Cincicola, ecc. I contribuenti erano 482: tra i tanti braccianti (298) e i molti massari (64) troviamo un custode di buoi, 2 barbieri, 6 sarti, 5 fabbri, 5 calzolari, 8 falegnami, 3 negozianti, 3 muratori, un fornaio, 3 notai, 3 medici, 2 professori in legge, un dottore in legge ed altri ancora. Tra questi spicca un solo sacerdote tassato tra i 43 che esercitavano questa professione, tale don Michele de Renzis, che possedeva

numerosi animali dati a pedaggio o a capo salvo, per cui gli vennero attribuite once 261, mentre il clero e luoghi pii (16 sacerdoti partecipanti) avevano un reddito di once 2.372. Una nota curiosa: le vedove e vergini accatastate risultarono 18. Due di esse possedevano numerosi beni: Teresa Gizzi, anni 63 (reddito netto once 823) e Anna de Renzis, di anni 47 (reddito netto once 748), entrambe vedove, rispettivamente al 3° e 4° posto precedute soltanto dai due più ricchi contribuenti Giovanni di Martino, di anni 54, giudice a contratti, marito di Chiara Spallone, con once 2.313 e Giuseppe Mascia di anni 31, persona civile, marito di Porzia di Martino con once 812; al 5° posto abbiamo quindi Domenico Tomasino con once 637, al 6° posto Domenico Dota con once 608, al 7° Niccolò Cifelli con once 590, all'8° Angelo Minichillo (once 414), al 9° Ottavio Colagrosso (once 330), al 10° posto Alessio Pannone (once 322), all'11° posto Giuseppe Gabriele con once 318, al 12° Giuseppe Rosa con once 274 e altri ancora.

Altra curiosità: a quei tempi sette famiglie erano ritenute dagli storici "agiato primarie": quella di Leonardo Catalano, due Martini, una De Mattheis, un'altra dei figli di Giovanni Braca, una di Antonio Gabriele e l'ultima settima quella di Pasquale Braca. Ebbene se ora riconsideriamo la classifica dei primi dodici capifamiglia contribuenti più ricchi noterete la presenza soltanto di una delle sette "famiglie agiate primarie", cioè quella di Giuseppe Gabriele.

Secondo gli esperti esisteva una classe sociale con un tenore di vita più elevato rispetto a quello dei paesi circostanti, ma la struttura complessiva presentava profondi squilibri tanto che i cinque "civili" più ricchi detenevano oltre il 20 per cento della ricchezza complessiva e gli otto "massari" con maggior reddito il 10 per cento. Al resto della popolazione rimaneva ben poco. Molti piccoli agricoltori erano oberati dai debiti e vi erano famiglie di dieci persone ammassate in case di soli due vani. Il ceto civile, in realtà si mostrava in perfetta continuità col passato, concentrando in sé gran parte delle risorse e ignorando, per la sua natura parassitaria, ogni forma di investimento produttivo (Fiorangelo Morrone, op. cit., p. 93)

Ultima nota: furono censiti un mulino ad acqua di proprietà dell'abate commendatario mons. Giovanni Costanzo Caracciolo di Santobono ed altri 9 macinanti, posti all'interno delle abitazioni, per uso proprio dei sigg. Angelo Minichello (notaio), Domenico Tomasino (giudice a contratti), Giuseppe Petrillo (notaio), Giovanni di Martino (giudice a contratti), Giuseppe Mascia, Giuseppe Rosa, Ottavio Colagrosso (dottore chirurgo), Pietrantonio Capuano (dottore in legge) e Teresa Ghizzi, vedova (questa volta, tutti presenti nei primi 12 posti della classifica dei contribuenti, tranne il Petrillo e il Capuano).

Un cenno particolare merita infine il "palazzo badiale". Nel catasto onciario si scriveva che era sito accanto alla "chiesa matrice e badiale" (l'attuale piazza Municipio). Non ne rimane traccia, essendo stato distrutto da vari incendi e dalle trasformazioni operate dagli uomini nel corso degli anni. «Col magnifico loggiato e con le sue grandiose stanze rende tuttora testimonianza dell'agio dei monaci Benedettini che lo edificarono e della Signoria degli Abati commendatarii che lo abitarono», scriveva Nicola Falcone nella sua già citata *Monografia*, «con fondaco per deposito di grano e di altre vettovaglie, con stalle e altre comodità, con alcune botteghe nel "sottano" con annesse anche le carceri civili».

Anno 1761 Per opera del sacerdote don Nicola Reino fu edificata nella zona della Incoronata una cappella rurale di scarso valore artistico - architettonico, ma di enorme valore morale come simbolo di devozione alla Madonna. Il fondatore assegnava un patrimonio per la manutenzione e le spese di culto. In seguito esercitarono il diritto padronale i suoi eredi discendenti, membri delle famiglie Giaquinto e Cifelli (Vincenzo Del Re, op. cit., p. 59). In onore della "Vergine Incoronata" (raffigurata da una statua

ligna collocata su di un tronco di quercia dai cui rami artificiali pendono centinaia di oggetti d'oro offerti in dono dai fedeli) nell'ultimo sabato di aprile vi si celebra una secolare festività tutta campestre detta *a Mädonnë d'a' cappëlle* (Nicola Falcone, op. cit. p. 7: «Fu fondata dal sacerdote D. Nicola Reino nell'anno 1761... Nell'ultimo sabato di aprile innumeri fedeli de' circonvicini paesi vengono a venerare la Vergine Incoronata dagli Angioli»).

Nove giorni prima della ricorrenza la statuina viene portata nella “chiesa madre” della nostra cittadina per la novena. La sera della vigilia, con una maestosa fiaccolata la statua viene riportata nella sua chiesetta dove si tiene una veglia notturna (*sò iutë a wardä' a Mädonnë*, usano dire i compaesani). Il giorno dopo, il colle, su cui è situato il santuario (che dista circa cinque chilometri dal paese) è meta di numerosi fedeli che vi giungono a piedi. Secondo la tradizione, i fedeli, accedono alla cappella della Madonna recitando il Rosario e, prima di entrarvi, in segno di devozione e ringraziamento effettuano tre giri intorno all'edificio. La stessa devozione è rappresentata anche dalla presenza delle “verghe”: altissimi stendardi infiorati, adorni di fazzoletti e trine multicolori, e dai lunghissimi “solchi” (minimo tre) che i contadini tracciano nei campi, partendo dai dintorni del santuario in direzione dell'orizzonte, gareggiando nel farli quanto più lunghi e dritti possibili. Dopo la SS. Messa recitata all'aperto, al momento della tradizionale processione con grande affluenza di popolo (a mezzogiorno, al momento dell'Angelus) si aprono le cassette di legna poste ad altezza d'uomo sulle verghe e si lasciano volar via delle colombe, con chiaro riferimento alla Vergine Assunta. Alla fine, dopo i tradizionali fuochi pirotecnici della “premiata ditta” del Cav. Vittorio Colarusso, il tutto lascia il posto a una allegra scampagnata fino all'imbrunire.

Anno 1784 Ferdinando IV re di Napoli, acconsenti alla conversione del convento degli Agostiniani in via Costa in seminario (*sümm'nàrie*) che in poco tempo acquistò grande fama per la serietà dell'insegnamento e il valore dei docenti. Non pochi furono gli uomini illustri nelle Lettere e nelle Scienze che nel seminario ebbero la loro formazione, ma a seguito della soppressione della diocesi di Volturara (passata sotto Lucera) con decreto 7 luglio 1866 fu condannato all'oblio. Successivamente la struttura passò dal patrimonio ecclesiastico al demanio dello Stato divenendo proprietà del Comune di San Bartolomeo in Galdo. Venne adibito parte ad edificio scolastico, parte a carcere mandamentale e successivamente, con l'abolizione di quest'ultimo, soltanto a edificio scolastico.

Anno 1791 L'abate Antonio Bernardo Gürtler, arcivescovo di Thiene e confessore della regina Carolina d'Austria, elargì diciottomila ducati per la costruzione di una fontana. Nel 1782 era stato nominato dal re di Napoli Ferdinando IV abate commendatario della *Regal Badia di San Bartolomeo in Galdo*. Il gran bacino di marmo «dove sgorga l'acqua» fu dono della regina Carolina arciduchessa d'Austria. Le acque venivano a zampillare nel più bel luogo dell'abitato in cinque distinti getti, uno al centro e gli altri quattro intorno, tutti chiusi da una vasca di travertino a uso di abbeveratoio. La fontana sorgeva nei pressi dell'attuale piazza Garibaldi ed era alimentata attraverso una condotta lungo tre miglia che captava le sorgenti delle colline. Fino all'ultimo conflitto mondiale (quando fu smantellata forse per penuria d'acqua) per i ragazzi rappresentava un divertente passatempo «*sëmë iutë 'a jucä' attünnë ù giglië*» («andiamo a giocare intorno al giglio»), dicevano riferendosi ai getti d'acqua che formavano una figura somigliante a questo fiore. L'abate Gürtler, molto benemerito per i suoi vassalli, abitava nel già citato palazzo Martini (o “di Martino”, ndr), definito dagli storici «un magnifico edificio di figura quadrangolare diviso nell'interno in due parti uguali, di costruzione solida e regolare architettura, con sale e stanze magnifiche per grandezza, e

di belli affreschi decorate». Morì a Roma il 28 maggio 1791 (fatto strano, l'anno della edificazione della fontana).

Ho appreso che parte di questa famosa fontana si trova in via IV Novembre angolo via Pasquale Circelli. Da accertamenti esperiti risulta che effettivamente in quel luogo è posto un manufatto, a forma di ruota, che a dire di numerosi cittadini anziani interpellati rappresentava la parte superiore della menzionata fontana. Purtroppo, come al solito, non esiste alcun cartello che ne indichi la provenienza. Se fosse accertato che effettivamente questi resti fanno parte della fontana in argomento, sarebbe opportuno che l'attuale amministrazione prendesse adeguati provvedimenti in merito.

Anno 1792 Regio editto censuazione dei demani. Premesso che sin dal 1531 l'abate commendatario Alfonso Carafa aveva concesso al demanio dell'Università oltre 4.000 moggia di terreno denominato "Valloncelli", riservato esclusivamente al pascolo; il 23 febbraio il re Ferdinando IV emanò un editto per la riduzione a coltura di questo terreno con conseguente censuazione da parte del demanio. Nel timore che i cittadini si dessero di propria iniziativa al dissodamento, il 6 ottobre gli amministratori proclamarono un bando che vietava qualunque innovazione nell'area senza il permesso regio.

Ciò nonostante quasi tutti i braccianti, fomentati da un certo Francesco Covello, l'11 ottobre presero a dissodare di loro iniziativa il demanio conteso per circa 6 mesi, fino a quando il 3 aprile 1793 la presenza di 18 fucilieri di montagna guidati dall'avvocato fiscale Michele Guarini li fecero desistere dal continuare, anche perché circa tremila tomoli – cioè quasi tutto il terreno – era stato dissodato ed era pronto per la semina, rimanendo tutti in attesa di tempi migliori. Alla fine delle indagini l'avvocato parlò di 233 popolani rei degli "eccessi". Nel frattempo, il 21 aprile un cospicuo numero di questi si era mosso da San Bartolomeo per recarsi a Napoli, dal re. Dopo quattro giorni di penosissimo viaggio a piedi, il giorno 25 a Portici ebbero finalmente la sorte di presentare la loro supplica nelle mani di Sua Maestà raggiungendo il loro scopo.

Tutto il contrario dell'altra marcia, avvenuta a distanza di quasi due secoli nella domenica delle Palme del 14 aprile dell'anno 1957: la "marcia della fame" composta da 150 braccianti. Come racconta il sig. Pasquale Giantomaso, interpellato personalmente, si mossero dal paese a piedi con l'intenzione di arrivare a Benevento e successivamente a Roma, ma in quel di San Marco dei Cavoti furono fermati dai "celerini" che al grido di «caricate, caricate!» li dispersero. In un primo momento, ad ascoltare questo ordine, pensarono ingenuamente che li avrebbero "caricati" (ovvero fatti salire, *ndr*) sui camion per portarli alla meta, ma si dovettero ricredere. Successivamente, vennero rispediti tutti a casa con diversi autobus in quanto alla domanda: «Volete andare a San Bartolomeo o a san Felice?», risposero tutti «A San Bartolomeo!» (per i non addetti, san Felice era il carcere di Benevento).

Tornando alla nostra storia: per ordine di Sua Maestà, il Commissario Oliva giunse a San Bartolomeo e ricevette subito una supplica da parte dell'Università che implorava pietà e perdono. Essendo ormai il terreno dissodato e seminato, si chiedeva che si permettesse ai braccianti di fare prima la raccolta e di ridurre poi il tutto allo stato di prima. La supplica portava il nome di ben 376 braccianti. Alla fine delle indagini, il Commissario Oliva diede parere favorevole per la raccolta definendo i braccianti «tanti miserabili». In realtà risultò che erano stati dissodati e ridotti a coltura solo 1.362 tomoli del demanio i "Valloncelli", ma risultò anche che in precedenza erano stati usurpati 370 moggie dello stesso demanio da alcuni "potenti proprietari", come anche che erano stati usurpati dagli stessi grandi proprietari 200 moggie di terreno dal demanio "Monte dei Carpini" e 60 dal demanio "Macchiacardosa". Rimanevano pur sempre 6.046 tomoli

per il pascolo. A seguito di tutto ciò, con due dispacci del 3 e 10 giugno il marchese Corradini fece dare disposizioni alla R. Corte di San Bartolomeo di obbligare i trasgressori a pagare dopo la raccolta quel che avrebbero dovuto come estaglio, terratico ecc. ecc. e di non permettere più il loro accesso ai demani, pena la carcerazione immediata. La raccolta del granoturco e del grano fu comunque consentita e il Commissario Oliva andò via. Ma questo episodio non fu l'unico. Negli anni successivi si continuò sempre su questa linea ad acquisire prove per le nuove invasioni commesse in contravvenzione e disprezzo degli ordini reali. In una parola, la censuazione avvenne solo dopo il 1800, quando il 4 dicembre 1809 fu emessa una sentenza nella quale il Comune fu reintegrato nel possesso dei 2.000 tomoli di terreno ridotti a coltura e divisi tra i cittadini (Archivio di Stato di Napoli. Cfr. Tribunali antichi, Sentenza del S.R. Consiglio, vol. 310, ff. 281-286t).

Anno 1795 Data di pubblicazione da parte dell'abate Sacco del suo *Dizionario Geografico Istorico Fisico del regno di Napoli*. A proposito di San Bartolomeo, nel vol. 3° a p. 245 recita: «È una città regia allodiale nella provincia di Lucera e in diocesi di Volturara, la quale giace sopra un altissimo colle, di aria buona ed alla distanza di 18 miglia da Lucera. Questa città, la quale è residenza dei Vescovi pro tempore di Volturara, ha una chiesa abbaziale di patronato regio, la quale vien servita da tre dignità di nomina regia, una collegiata di mediocre disegno uffiziata dal clero insignito, confraternite laicali sotto i titoli di S. Bartolomeo, di S. Giovanni Eremita e di S. Francesco, un convento di PP. Minori Riformati ed un seminario diocesano capace di molti alunni e fornito di tutte le scienze necessarie all'istruzione dei chierici della diocesi di Volturara. Le produzioni del suo territorio sono grani, legumi, biada, frutti e vino. La sua popolazione ascende a 4.618 abitanti sotto la cura spirituale di due parrochi».

Anno 1799 Prima occupazione francese Anche nel regno di Napoli si ebbero le ripercussioni della Rivoluzione Francese. Ferdinando IV fuggì in Sicilia, mentre con l'arrivo dei francesi a Napoli si costituiva la Repubblica Partenopea (gennaio 1799). Le nuove idee di libertà si diffusero per tutta l'Italia meridionale e furono avvertite anche a San Bartolomeo in Galdo. Essendo stati aboliti dal governo repubblicano sindaci, camerlenghi ecc. ecc., il giorno 8 marzo fu eletta dal popolo la nuova amministrazione comunale detta "Municipalità". Il presidente fu Bartolomeo De Nigris e i componenti risultarono il canonico D. Giuseppe Braca, il medico Ottavio Capuani e i signori Cosmo Buono, Michele Braca e Michele Pepe. Fu costituita la guardia civica al comando di Liberato Braca e in attesa dell'arrivo dei francesi furono erogati fondi per l'acquisto di un tamburo, per la riattivazione di fucili usati e per l'acquisto (in varie riprese) di polvere da sparo, tutto necessario alle prime attività della guardia civica stessa. Dal momento che taluni malintenzionati minacciavano saccheggi, incendi e altri delitti, per il mantenimento della pubblica tranquillità il 27 aprile fu creata una guardia armata di 25 uomini al comando di Pasquale Zampella.

Scoppiata la rivoluzione, nelle piazze francesi si prese l'abitudine di piantare un albero per simboleggiare la libertà conquistata e anche nei paesi dell'Italia meridionale fece la sua comparsa il cosiddetto "albero della libertà", un pioppo o una quercia estirpato e ripiantato nel cuore di paesi e cittadine. Questa usanza venne rispettata anche a San Bartolomeo, ove furono innalzati addirittura due "alberi della libertà". Il municipalista Michele Pepe curò il trasporto di un pioppo da Castelmagno da piantare nella piazza principale mentre un altro fu innalzato a cura del comandante della guardia civica Liberato Braca: entrambi vestiti alla repubblicana, mentre provvedevano alla

distribuzione di nuove coccarde assicurarono che presto sarebbero giunti i Francesi e guai se non avessero trovato il paese democratizzato.

In attesa del fatidico arrivo, furono inviati corrieri a destra e a manca. Il 7 giugno furono inviati in Puglia Arcangelo de Nigris e Filippo Spallone ad accertarsi se per caso non stessero tornando le truppe borboniche, al comando del cardinale Ruffo, per «recidere all'istante l'albore della libertà». Il 13 giugno il cardinale Fabrizio Ruffo di Bagnara, nominato dal re Ferdinando IV vicario generale con il compito di riconquistare i terreni occupati dai francesi, entrò a Napoli con un singolare esercito della "Santa Fede", composto da gente di ogni genere: contadini, avventurieri, sbandati, persino briganti. Fu la fine del breve sogno rivoluzionario. E insieme alla gloriosa fiammata della Repubblica Partenopea, si spensero gli entusiasmi libertari di San Bartolomeo in Galdo e di tutti i comuni della Valfortore.

Anno 1821 La rivolta in San Bartolomeo in Galdo Rientrati a Napoli nel maggio 1815, i Borboni vollero restaurare l'ordine e i principi vigenti prima della Rivoluzione Francese, mostrandosi intolleranti della libera espressione delle idee, per cui gli oppositori si organizzarono in società segrete. Nell'Italia meridionale prese piede la "Carboneria", che aveva come programma l'indipendenza dallo straniero e un regime costituzionale. Ed ebbero inizio i primi movimenti rivoluzionari. Il 6 luglio 1820 fu concessa dal re Ferdinando I la costituzione nel regno di Napoli e si formò un nuovo governo che però cadde pochi mesi dopo, il 23 marzo 1821, a seguito dell'intervento dell'esercito austriaco richiesto dal re stesso. A San Bartolomeo in Galdo il 15 aprile 1821 ci fu una sommossa capeggiata da Antonio De Nigris contro il governo borbonico. Il moto fu subito sedato con l'arresto di diversi rivoltosi (tranne il De Nigris che riuscì a fuggire). Un anno dopo, il 17 agosto 1822, si riunì a Foggia la corte marziale permanente in Capitanata per deliberare contro 24 cittadini liberali di San Bartolomeo accusati di essere complici del De Nigris. La corte emise le seguenti sentenze:

1) Nicolangelo Fiorilli e Francesco D'Antuono furono condannati alla pena di morte per il misfatto di "lesa maestà": armati di tutto punto e con coccarde tricolori, si erano recati a Roseto per incitare i cittadini alla rivolta contro il re, erano stati colti in flagranza e arrestati.

2) Michele Brita, Giuseppe de Iura ed altri dodici compagni (Giuseppe Capobianco, Giuseppe Casamassa, Pasquale Rega, Bartolomeo Capobianco, Antonio Carullo, Gioacchino Riccio, Francesco Vadurro, Antonio Coccella, Giovanni Apicella, Filippo Sanpietro, Michele Gallo e Ciriaco delle Gatte) furono condannati al "4° grado di ferri in anni venticinque" perché colpevoli di complicità alla rivolta: avevano seguito lo stesso De Nigris con le armi girando per l'abitato del paese.

Gli altri accusati (Vincenzo d'Ariano, Pasquale di Tirro, Francesco Iannantuono, Lorenzo Vadurro, Domenico Agostinelli, Antonio Manzolino e Antonio Rampone) furono rimessi tutti in libertà, mentre il canonico D. Michele Fiorilli fu messo sotto sorveglianza per essere cugino del "fuoribandito" De Nigris.

Anno 1829 Topografia di San Bartolomeo E' questo il titolo con cui un anonimo estensore dà inizio a una sintetica descrizione datata (San Bartolomeo in Galdo 9 febbraio 1829) del più importante centro fortorino. La fotocopia del testo manoscritto è in possesso del sig. Augusto Colucci. Questi in data 4 ottobre 2005 ha affidato al sito Sanbartolomeo.Info un articolo da cui estraggo questa lunga citazione della Topografia:

«Sambartolomeo (*sic*) in Galdo Comune, che attualmente contiene 6..abitanti appartiene alla Provincia di Capitanata, alla distanza di 18 miglia da Lucera. Giace sull'Appennino, e propriamente nel dorso di un'amena collina, che quasi in forma di Penisola partendo

dal Nord-est sfilava verso sud-ovest a poca distanza della sorgente del Fortore, che lambisce la falda meridionale, ed occidentale del detto Colle. L'aria vi è temperata, ma umida, perché il suolo abbonda di strati alluminosi e le vie pubbliche sono tenute assai sporche. Fin da un'epoca rimotissima i Monaci Benedettini edificarono nel descritto sito una Chiesa sotto il Titolo di S. Bartolomeo Apostolo, ed in progresso questo recinto vi venne un Castello abitato da popoli Provenzali; ed oggi ancora esiste in un angolo del paese una strada volgarmente detta Provenzana. Gli abitanti all'incontro conservano tuttavia qualche vocabolo corrotto dal Francese come *rua* cioè una strada, *quadrettello*, cioè un piatto cupo; puzza d' *sansot*, pozzo senz'acqua. Si rileva da' Reali diplomi che nel 1327 i Benedettini, che dimoravano nel monistero di S. Maria a Mazzocca alla distanza di sei miglia da S. Bartolomeo, e di cui si osservano i ruderi nel Tenimento di Foiano, ottennero dal Re Roberto di riedificare il dirupo Castello di S. Bartolomeo in Galdo che essi possedevano in unione di altri tre Castelli limitrofi e cioè S. Maria in Castel Magno, Santa Maria di Ripa e S. Angelo in Vico. Essendosi incominciato a popolare il detto Castello nel 1330 fu aggregato alla Diocesi di Vulturara, e Monte Corvino. In progresso fu dichiarata una commenda, che fu sempre conferita ai Cardinali. Finalmente nell'anno 1498 i pochi abitanti de' suddetti tre Castelli si riunirono in S. Bartolomeo in Galdo, formando un solo agrario, come si rileva da una convenzione tra il Vescovo Giacomo di "Vulturara", e Monte Corvino, e l'Abbate Commendatario Alfonso Carafa, confermata dal Pontefice Clemente VII al primo settembre 1525. Vi è una Chiesa Arcipetrale servita da 17 Canonici e quattro Dignitari, che rappresentano i quattro Parroci degli antichi Castelli, e sono di Regio Patronato. Vi esistono in oltre altre cinque chiesette sotto il Titolo dell'Immacolata Concezione, della SS. Annunziata, di Sant'Antonio di Padova, S. Giacomo, e di Santa Maria del Carmine. Oltre tre Cappelle Rurali, L'Incoronata, S. Lucia e Santa Maria ad Nives. Vi sono sette stabilimenti Pubblici, cioè il Rosario, il Sacramento, l'Annunziata, la Concezione, S. Bartolomeo, Beato Giovanni, e Maria ad Nives. Vi è di più un Convento de' minori Riformati. Cinque confraternite, un Ospedale, ed un monte frumentario di 500 tomoli per soccorso de' Coloni. Vi era un Seminario stabilito da Monsignor Gentile, ed ampliato nel 1784 colle rendite, e colle fabbriche del soppresso Monastero degli Agostiniani; ma colla recente circoscrizione de' Vescovadi si è perduto, e Vescovo, e Seminario; quando ché dal 1476 sino al 1808 i Vescovi di Vulturara hanno sempre soggiornato in questo Comune. L'Agrario ascende a tomoli trentamila; de quali tomoli tremila, e cinquecento sono boschi nascenti in tre siti diversi, tomoli 800 sono vigneti, e finalmente 26000 tomoli sono coltivabili; sebbene qualche porzione fosse lamosa e sterile. La produzione del detto territorio sono grano, orzo, avena, frumento, vino di mediocre qualità ed olio scarsissimo. Buoni sono i formaggi, e squisitissimi salami. Niente vi ha di rimarchevole relativamente alle arti ed alle manifatture. L'architettura è mal'intesa, dacché le fabbriche presentano un aspetto poco plausibile. L'agricoltura manca di quelle verdure, su cui va tanto ricca sul piano delle attuali cognizioni. Se le improbe fatiche di questa popolazione molto laboriosa, ma goffa, venissero sostenute, e dirette da principi più sani della coltivazione, potrebbe migliorarsi la sorte di queste terre, e la condizione de' suoi prodotti».

Anno 1837 Colera in Capitanata A tal proposito ecco un breve sunto di quanto riferisce Antonio Vitulli nel libro *L'epidemia di colera del 1836-37 in Capitanata* ed. Apulia, Foggia, 1980: «Anche la provincia di Foggia non sfugge alla nuova epidemia. Nel luglio del 1837 un caso di colera si segnala a Troia. E da questa cittadina, dove si verificano ben 348 casi di colera con 171 decessi, il male si propaga rapidamente un po' ovunque: 341 sono i casi mortali a Biccari, 379 a Bovino, 104 a Motta Montecorvino, 700 a Lucera ed anche 700 a San Severo. A Foggia la caserma di sant' Antonio,

trasformata in lazzaretto, non è sufficiente ad accogliere i 1.536 colerosi. Oltre mille sono i morti a Vieste, 450 a San Marco in Lamis, 322 a Vico e 101 a Peschici. Infine San Bartolomeo in Galdo: i casi di colera che risultano aver avuto esito mortale sono ben 459. In poco più di due mesi, da luglio a settembre del 1837 nella provincia di Foggia, su 312.433 abitanti, si verificano 26.684 casi di colera con 11.151 morti».

Anno 1848 Il giorno 5 aprile rappresenta una data storica: la nascita di Leonardo Bianchi. Dall'archivio parrocchiale di San Bartolomeo in Galdo, nel registro dei battezzati del 1848 si legge: «A di 6 aprile 1848. Il Reverendo D. Saverio Braca Canonico di questa Regia Badiale Chiesa di San Bartolomeo in Galdo sotto il titolo di S. Bartolomeo Apostolo col mio permesso ha battezzato un Infante nato alle ore otto del dì antecedente figlio di D. Vincenzo Bianchi e D. Alessia Longo coniugi, al quale si è dato il nome di Leonardo Maria Vincenzo. La Comare è stata D. Angela Braca delli furono D. Giovanni e D. Luisa Baccari coniugi. In fede ecc. sagrista maggiore Michele Ziccardi. Il segretario Franco Domenico Boffa. Michelangelo Arciprete D'Onofrio».

Insigne neuropatologo e uomo politico, docente universitario a Cagliari, Torino, Palermo e Napoli; l'Università di Napoli premiò la sua fervida attività scientifica e sociale annoverandolo per due volte Rettore Magnifico nell'anno accademico 1902-03 e nel 1911-12. Deputato nel 1892 e nel 1897, il 28 marzo 1905 fu nominato ministro della Pubblica istruzione; ministro senza portafoglio per l'Assistenza sociale dal giugno 1916 fino al 30 ottobre 1917. A coronazione di tante battaglie politiche, il 6 ottobre 1919 fu nominato Senatore del Regno con un Decreto Reale. Oltre ad essere il più grande psichiatra del suo tempo, fu anche un oratore geniale e affascinante, onde poté assolvere con pieno successo in Parlamento le supreme mansioni di Consigliere della Corona. Morì a Napoli il 13 febbraio 1927 all'età di 79 anni. In quell'occasione lo storico Antonio Jamalio scrisse: «È caduto sulla breccia: il suo spirito era assorto nella contemplazione degli eterni veri, quando spiccò il volo pe' campi eterni, e non tornò più a rivedere, questa bassa aiuola, che ci fa tanto feroci! Leonardo Bianchi è passato anche Lui alla storia con le stimmate santificanti della ingratitudine cittadina; ma Egli nella sua grande bontà, obliando ogni offesa, non cessò mai di amare di tenero amor filiale la terra natia. I veri patrioti non dicono mai – ingrata Patria! –: amano il proprio paese più per quel che gli danno, che per ciò che ne ricevono: ne ricevono più spesso ingratitudine e persecuzione, e gli danno per lo meno luce e celebrità. San Bartolomeo in Galdo prima non era che un punto oscuro della oscura Valfortore; ora è un punto luminoso nella storia della Scienza».

Nell'attuale piazza Municipio (ove esisteva una comoda scuola elementare), diventata poi sede della Comunità Montana del Fortore e Ufficio Postale), l'amministrazione comunale guidata dal sindaco Donato Agostinelli ha messo in essere una statua in onore dell'illustre cittadino con impresse le seguenti parole: «Senatore del Regno Cittadino di S. Bartolomeo in Galdo Leonardo Bianchi Magnifico Rettore Università di Napoli Ministro della Pubblica Istruzione Padre della Neurologia Italiana Illustrò l'Italia nel mondo con le sue scoperte sulla funzione dei lobi frontali S. Bartolomeo in Galdo 05.04.1848 Napoli 13.02.1927. Esempio ai giovani Sanniti che dalle nostre radici si può giungere ai più luminosi traguardi!». Peccato però che alla fine di queste belle parole non si trova alcun cenno sulla data della posa e del nome dell'autore della scultura, ma soltanto il marchio "Fonderia Chiurazzi Napoli". Mi auguro che l'attuale amministrazione comunale provveda a rimediare a questa dimenticanza, ma soprattutto provveda al trasferimento del manufatto in altro luogo più idoneo, magari nei pressi della sua ex abitazione – nelle adiacenze della piazzetta sant' Antonio – in modo che la menzionata piazza Municipio torni al suo naturale splendore, senza questo "scempio" al centro.

Anno 1860 Fine della dinastia dei Borboni Con la spedizione dei Mille di Garibaldi e le battaglie di Calatafimi, di Milazzo e del Volturno poteva dirsi conclusa la liberazione del Regno delle Due Sicilie, agevolato anche dall'ammutinamento della marina borbonica, dalla benevolenza di alcuni generali di stanza in Sicilia nonché dal consenso dei liberali, della diplomazia inglese e piemontese, della borghesia e perfino della camorra. Arrivato a Benevento finalmente liberata dal dominio pontificio, il 25 ottobre Garibaldi con apposito decreto istituì l'omonima provincia. Con l'intervento successivo di Vittorio Emanuele II e i plebisciti dell'autunno, l'ex Regno fu annesso al Piemonte. Con la resa di Gaeta (in cui si era rinchiuso l'ultimo re di Napoli, Francesco II) ebbe praticamente fine nell'Italia meridionale la dinastia dei Borboni, iniziata nel 1734 dal re Carlo. E fu l'Unità d'Italia. Il 17 gennaio 1861 il menzionato decreto di Garibaldi sull'istituzione della provincia di Benevento venne ratificato da quello del principe Eugenio di Savoia, Luogotenente Generale delle province napoletane, su proposta del Consigliere del Dicastero dell'Interno Liborio Romano. In tal modo Benevento divenne la più giovane provincia dello Stato italiano: prende il nome di Sannio e assume a simbolo lo stemma sannitico (il toro della sacra primavera nello scudo coronato di foglie e bacche di quercia). Fu divisa in tre distretti: Benevento, Cerreto e San Bartolomeo in Galdo (con i mandamenti di Baselice, Castelfranco, Colle, Santa Croce di Morcone e San Giorgio la Molare). In tal modo San Bartolomeo in Galdo fu (oltre che circondario) mandamento a sé stante.

Giova precisare che nell'elenco dei comuni facenti parte della nuova provincia (presentato da Carlo Torre al Consiglio di Luogotenenza il 24 novembre 1860), San Bartolomeo in Galdo non era incluso. Questo avvenne soltanto dopo varie proteste e petizioni: «Imploravano che quel municipio venisse separato dalla provincia di Capitanata, cui apparteneva, e fosse aggregato all'altra di Benevento» (Antonio Mellusi, *L'origine della provincia di Benevento*, ed., Benevento, 1911, pag. 113). Con il senno di poi era forse meglio darsi da fare per passare sotto la provincia di Campobasso...

Ed ecco, infine, come la giornalista inglese *Jessie White Mario*, ardente mazziniana e unitaria intransigente (nel 1859 partecipò come infermiera alla spedizione dei Mille di Garibaldi) descrive il nostro paese nel libro *La miserie in Napoli* (ed., Firenze, 1877):

«Ho vissuto per qualche tempo a San Bartolomeo in Galdo, infelicissimo capoluogo del circondario, nella provincia di Benevento, situato nella parte montuosa della Puglia. I contadini abitano nel borgo (perché malsana è l'aria della campagna) in casupole o meglio catapecchie, generalmente col solo pianterreno, senza camino e senza bagno, disposte in rapidissime e mal selciate strade sulla china del monte, dove si arriva con pericolosa ascesa. La terra eminentemente argillosa e perciò di difficile e faticosa coltivazione. Ma per la miseria dei contadini, per ignoranza e negligenza dei proprietari la si lavora con un chiodo confitto nell'aratro tirato da muli e più spesso con la zappa. La coltivazione è così imperfetta che quel terreno rende quattro o cinque misure per una di semente, quantità di cereale incapace di remunerare la fatica del contadino. Questa povera gente suda tutto l'anno, sia tempo buono o cattivo, e deve partire ogni mattina dalla propria casa dove ha potuto dormire, Dio sa come!, fare un lungo tragitto, zappare tutto il giorno, e ritornarci, ed ancora non è terminata la via crucis perché bisogna provvedersi dell'acqua. Non vi sono pozzi di acqua potabile, né la fontana, cioè una ironia di fontana. Giacché fontana non si può chiamare, se esausta nell'estate e se nell'inverso essa spiccia acqua torbida. Ora il Municipio perché non provvede per l'acqua? Sarebbe non difficile condurre copiosa acqua mediante un tubo, ma il Municipio sta in mano dei signori ed i signori hanno altro da pensare che all'acqua della

povera gente, questi possiedono le loro capienti cisterne che riempiono d'inverno. La povera gente paga il macinato e il dazio e tribola per avere l'acqua. Orbene l'inverno bisogna che questa si rassegni all'acqua torbida per bere e cucinare; nell'estate c'è poi il cisternone del Comune. Il quale però si apre in date ore, onde possiamo figurarci la folla e il tempo acciocché ciascuno ne attinga tutto il giorno. Negli anni di siccità l'acqua del cisternone finisce. Ed allora? Il condotto porta contemporaneamente l'acqua alla fontana pubblica e alla fontana del barone. D'estate viene sempre un filo d'acqua. Però il barone ha elaborato in tal modo la pendenza del canale, che quando l'acqua scarseggia fluisca tutta da lui. Con tutto ciò non vuoi credere che la povera gente vada a prendere l'acqua per forza del barone. Oibò! Essa è troppa rispettosa. Invece si vedono in questo caso quelle infelici donne appese appressare il labbro alla cannella della fontana oppure cacciarvi il dito e ritirarlo e far uscire così un poco d'acqua che viene chiamata da quel poco di vuoto ottenuto e durare ore ed ore a questo supplizio per empire una conca. O tutta più avviene che si versi un meno sottile d'acqua quando i servi hanno la avvertenza di chiudere i rubinetti e non mandano l'acqua come spesso fanno ad annaffiare i propri orti, o altrimenti quelle debbono adattarsi a lunghissimi tragitti per trovarne di bevibile. Avutala bisogna cucinare qualche cosa, e questo qualche cosa consiste in foglie di rapa, di cui si fa gran uso e le chiamano broccoletti di rapa che condiscono con sale e qualche volta con un po' d'olio e di aglio soffritto. Della qualcosa e di pane e fagioli componesi generalmente il loro cibo. È materia di lusso il raro piatto di maccheroni condito col solo pomodoro. Dopo tante fatiche per mangiare così male si coricano in camere affumicate e luride, e spesso nella indispensabile compagnia del mulo e del maiale. Io non so davvero che cosa stia a fare al mondo certa gente. Forse per patire? O per nutrire chi vive da ozio? Che attrattive può avere così la vita? Eppure sono buoni, docili, e non si lamentano. Si lasciano scorticare e baciano la mano dello scorticatore. E come sono scorticati! Difatti prima del 1860 questa gente prendeva in affitto i poderi dai galantuomini, pagando una quantità stabilita all'epoca della raccolta e quando andava a lavorare ad opera era remunerata con due carlini, che corrisponderebbero a diciassette soldi (senza alcuna somministrazione di cibo). Venne il 1860 il prezzo del denaro decrebbe per equiparare a quello dell'estero o in altri termini i generi rincararono, inoltre tasse sempre più gravose imposero sui proprietari e il popolo. Sembrerebbe che per questi fatti la mercede del contadino avrebbe dovuto crescere. Eppure no. L'affitto fu pagato con una maggiore quantità di grano, la mercede giornaliera rimase diciassette soldi. E tutto codesto perché? Perché il ricco non poteva diminuire la propria rendita e doveva rifarsi delle tasse aumentate diminuendo la mercede del contadino che perseverare nei diciassette soldi suona diminuzione di mercede, considerando che tutti i generi crebbero del doppio nel prezzo. Per fermo nessun migliore modo della testa china del povero, ignorante e senza spirito, per conservare la propria rendita, tanto più che così si evita qualunque fastidio, qualunque pensiero. Fastidi e pensieri necessari quando si fosse voluto provvedere invece allo sviluppo dell'agricoltura, al benessere proprio e contemporaneamente a quello dei contadini. Ma questa non è stata la via seguita perché le terre di San Bartolomeo rendono sempre quattro misure per una di semente, ad onta di tutte le fatiche e dei sudori e di sacrifici di quei poveri e buoni cittadini, veramente buoni nel senso più commiserabile della parola. Ma tutto questo sarebbe un nonnulla. A San Bartolomeo non ci sono letteralmente strade rotabili né mercati di generi. Quindi il grano non si vende nel luogo, ma a Foggia e per trasportarlo ci vogliono robusti e numerosi muli. Pochi proprietari ne posseggono e solo questi possono fare il commercio. Per cui si costituisce da se naturalmente un monopolio che costringe il povero contadino il quale debba vendere porzione del suo grano, a mettersi alla discrezione dei proprietari, arbitri del prezzo. E ciò se l'annata è buona, ma quando riesca avversa, il contadino cade

davvero in balia dei proprietari che si trasformano in usurai e prestano una porzione del loro grano per riceverne il doppio alla futura raccolta. E mentre da una mano prestano da giudei con l'altra fanno l'elemosina con sfarzosa ed avvilita e avara ostentazione. Soleva il barone del paese nell'inverno, ogni settimana distribuire due centesimi ad ogni povero che si recasse a questuare alla sua porta. Tanti travagli e l'aria malsana e l'acqua cattiva, sono fomenti di febbri e le febbri di fatto prostrano codesta popolazione e la annichilano giacché nelle malattie la miseria raddoppia. Vi è un ospedale, ma quale schifezza. Non ci va mai nessuno, ne fuggirebbero anche i cani perché peggiore di un canile. Non ci sono letti, solo paglia a terra. Vi è un medico pagato dal Comune, esclusivamente per curare i malati, mi pare con duecento lire l'anno. Ma non fa altro che ordinare chinino e il chinino costa caro e non si può comprare da chi vive così male, però le febbri li estenuano e li avvilitano sempre più finché la Madonna opera il miracolo di guarirli o mandarli all'altro mondo, che è meglio per loro perché se guariscono rimangono sempre più soggetti a prendere altre febbri, nonché agli ingorghi di milza e vivono malaticci e deboli. Eppure formano una popolazione di una certa intelligenza e di buonissima indole che meriterebbe di vivere meglio e lo meriterebbe certo più dell'infingardo lazzarone di Napoli. Non vi succede mai un furto questa gente vive di abnegazione. Quando leggevo *I misteri del popolo* di Sue Eugenio (storia di una famiglia di proletari attraverso i tempi, ndr) allorché l'autore parla del medioevo mi pareva di stare a San Bartolomeo in Galdo. Quella descrizione non è esagerata perché ne vediamo ancora disgraziatamente un originale che le rassomiglia, se non in tutto in molte parti».

5) IL BRIGANTAGGIO E IL SOGNO DEI FILO-BORBONI

Il sogno coltivato dai filo borbonici di riprendersi la provincia di Benevento finì all'alba del 10 Agosto 1861 quando il maggiore dei bersaglieri Rossi, dell'esercito piemontese, sbaragliò a Pietrelcina la banda del "Pilorusso" composta da circa quattrocento uomini. Il popolo, resosi conto che il gioco si era fatto troppo pericoloso e che l'esercito era in grado di controllare senza difficoltà la situazione, fece improvvisamente mancare il suo appoggio alla causa borbonica. Questo sogno era iniziato nella primavera di quell'anno con l'azione di vari comitati – appoggiati dal clero e dai soldati sbandati – che si costituivano in bande armate nelle zone più impervie del territorio. La provincia fu interessata da disordini vari, dalle incursioni delle bande e da sommosse vere e proprie. La "banda" che ci riguarda principalmente, fu quella con a capo il collese Francesco Saverio Basile – *alias* "Pilorusso" – che si insidiò nei pressi della contrada Toppo dei Felci, al centro del bosco Mazzocca, località strategica situata tra i comuni di Baselice, Castelvetero, Colle e San Marco dei Cavoti. Riuscì a raccogliere intorno a sé le forze reazionarie di tutto il circondario di San Bartolomeo in Galdo. La zona venne a trovarsi completamente in balia della forze reazionarie. Per quanto riguarda San Bartolomeo, il 12 luglio 1861 su richiesta dell'intendente Paces un distaccamento militare sotto il comando del capitano Giori giunse in paese alla vana ricerca del famigerato "Pilorusso". Il giorno successivo, nei pressi del bosco Montauro, durante una perlustrazione eseguita con l'ausilio di alcune guardie nazionali di San Bartolomeo agli ordini del Capitano Domenico Braca vennero feriti e arrestati una decina di uomini di un'altra banda, capitanata da Leonardo Tulino. Tra questi, Domenico Capobianco (originario di Roseto) fu catturato da Domenico Boffa, guardaboschi comunale di San Bartolomeo che faceva da guida ai soldati. Il capo banda Tulino sfuggì alla cattura e riparò a Montefalcone. Il Paces riuscì comunque successivamente a farlo catturare servendosi di quattro sergenti dei "veterani" di San Bartolomeo (Giuseppe Alfano,

Filomeno Monteperto, Giuseppe Monteperto e Francesco Scelsi) che, per non destare sospetti, si presentarono in paese vestiti in borghese.

Tra la fine del 1861 e gli inizi del 1862 gran parte degli sbandati si costituirono o vennero arrestati e la situazione divenne abbastanza tranquilla, ma solo per poco tempo. Naturalmente, tutti i reazionari che si erano trovati coinvolti in delitti comuni ed i capibanda più compromessi che non potettero godere di nessun provvedimento di clemenza restarono alla macchia. Tutto ciò che avvenne dopo non aveva più nulla che a vedere con il movimento filo-borbonico e deve essere considerato soltanto come puro e semplice brigantaggio. Quasi tutti i briganti che troviamo ad operare successivamente nella valle del Fortore erano pregiudicati per delitti comuni e, più spesso, latitanti e già dediti al banditismo. Tali erano Michele Caruso da Torremaggiore, Antonio Secola e Domenico Lisbona da Baselice, Giuseppe Schiavone da San' Agata di Puglia, Marco De Masi da Foiano, Baldassarre Ianzito da Molinara, Nicola Lazzaro da Pago Veiano e altri ancora che imperversarono per diversi anni. La cattura di Michele Caruso (*'u colonnèllè*), con sua fucilazione in quel di Benevento in data 3 novembre 1863 e la fucilazione di Giuseppe Schiavone (uno dei tanti suoi luogotenenti), avvenuta il 29 novembre 1864 a Trani, segnò il definitivo collasso del banditismo fortorino. «I giochi ormai erano fatti e svanita la speranza che sarebbe tornato presto a sedersi sul trono di Napoli Francesco II, il quale avrebbe perdonato qualunque misfatto, molti si consegnarono alle forze dell'ordine ed altri tentarono la fuga in uno stato Pontificio sempre meno ospitale» (Pier Luigi Rovito, *I segreti del bosco di Mazzocca*, ed., Napoli, 1998).

In merito a questo tragico periodo storico Giovanni (Gianni) Vergineo storico e letterato - nativo di San Bartolomeo in Galdo - nel libro *Il Sannio brigante nel dramma dell'Unità italiana* (ed. Ricolo, Benevento 1991, pagg. 8-9) ha scritto: «E' ammirevole, spesso, la paziente cura con cui si frugano carte su carte, riportando lunghe file di nomi, anni di prigione, sentenze di ergastolo, sequele di fucilazioni. Ma c'è sempre qualcosa che non si dice. Spesso è qualcosa che non si può dire. Perché questo è un processo tragico, in cui esistono solo i documenti dell'accusa, di coloro che sanno leggere e scrivere. Dei galantuomini che hanno archivi familiari, dei vincitori che cancellano le tracce dei vinti. Non esistono i documenti dei briganti. Sono raccolte appartenente alla sponda della verità militare: memorie attinte in carcere, elaborate, manipolate, fatalmente adulterate. Il silenzio dei vinti resta totale: reso ancora più sacro e inviolabile dalla morte. E, col silenzio, restano, grevi, le tenebre dell'infamia sull'esercito dei disperati senza nome e senza patria, tolti pochi volti di capi, che almeno sopravvivono nella luce sinistra di una storia nemica e incomprensiva».

Di questi anni bui cito due episodi abbastanza significativi riguardanti la nostra comunità:

a) Una lapide che ricorda il brigadiere Alessandro Falini caduto sotto i colpi dei briganti è esposta all'interno della caserma dei Carabinieri di San Bartolomeo in Galdo: medaglia d'argento al V.M. al brigadiere Falini Alessandro «per aver sostenuto un fiero assalto da un gran numero di briganti a cavallo ove combatté eroicamente senza punto retrocedere finché cadde estinto pieno di ferite. S. Bartolomeo in Galdo (Benevento) 13 - 6 - 1862. R.D. 15 Gennaio 1863». Questo il fatto da me appurato: il 13 giugno 1862, in contrada "acqua partuta", nel tenimento di Foiano di Valfortore, le bande di Caruso e Schiavone uccisero 9 guardie mobili appartenenti al 36° fanteria, più 5 carabinieri: tra gli altri restarono sul terreno Francesco Mossuto di San Bartolomeo, Angelo Casamassa di Foiano e il brigadiere dei carabinieri Alessandro Falini, un nobile fiorentino.

b) Dal sito *Brigantaggio della provincia di Benevento* a cura di Fioravante Bosco: «Caruso il brigante che terrorizzò il paese di San Bartolomeo in Galdo... 9 settembre 1863... la banda Caruso aveva sterminato il 7 settembre, in contrada Cancinuto di Castelvetere val Fortore, diciotto tra uomini e donne, vecchi e fanciulli... in San Bartolomeo si viene a sapere dell'eccidio; si dà l'allarme; si suonano a stormo le campane; si raccolgono volentieri in aiuto alla Guardie Nazionali, Carabinieri Reali e Guardie di Pubblica Sicurezza. Caruso non vuole arretrare, anzi cerca il combattimento. Va diritto sull'abitato. Fuori del paese cade Pasquale Ruggiero; indi è la volta delle Guardie Nazionali Giuseppe Farini, Michele Lauro, Basilio Viesti, Donato Vinciguerra, Michele Pepe, Angelo D'Andrea, Achille Mariella, Biase Iannantuono, Antonio Picciuto, Michele Nolas, Giuseppe Furino, Giuseppe Fataloli, Antonio Circelli, Domenico Picciuto, Michelangelo Pelosi e Pasquale D'Onofrio, tutti di S. Bartolomeo. Cadono le Guardie di Pubblica Sicurezza Giovanni Guerra, Pellegrino Troise e Domenico Lo Prete, segretario di Pubblica Sicurezza. Cade Pasquale Sansovito soldato di Vietri. Una vera carneficina. I paesani temono l'invasione, quando il Caruso intima il dietro-front».

Infine una nota molto positiva per il nostro paese. Nei registri della Prefettura di Benevento, nell'elenco nominativo degli individui assenti dai Comuni della suddetta Provincia perché dediti al brigantaggio, soltanto tre risultarono essere sanbartolomeani: Giaruffo Antonio fu Giovanni, Innestato Beniamino (detto sargèndèllè s'ignora il padre) e Pacifico Donato fu Antonio. Non male come percentuale tenendo presente che nel periodo 1861-1865 furono uccisi e fucilati 5.212 briganti, e 5.044 vennero arrestati

6) CONCLUSIONE

Alla luce di quanto sopra, una mia piccola personale considerazione. Forse molte vite umane – sia da una parte che dall'altra – avrebbero potuto essere risparmiate se il governo avesse avuto il coraggio di emanare dei provvedimenti di clemenza meno restrittivi. (La legge Pica prevedeva addirittura la fucilazione per chi veniva trovato soltanto in possesso di armi). Certo non era facile allora – come non lo sarebbe oggi – prendere decisioni del genere. Per il Sud, comunque, l'unità dell'Italia non cambiava nulla. Restava in sella la stessa classe dirigente spietata e imperterrita, refrattaria ad ogni spirito di autentica modernità: il Risorgimento del Sud, forse, avrebbe avuto inizio solo dopo un secolo, con la Costituzione della Repubblica Italiana del 1948.

«L'unificazione nazionale non porta in queste terre che uno strazio maggiore, perché schiera a difesa del fronte borghese il carabiniere, l'ufficiale giudiziario, il militare: tribunali, questure, prefetture. Ai signori nati subentrano i signorotti togati. Spazzati via gli enti ecclesiastici, le assistenze e beneficenze di origine cattolica; ridotti i demani nelle mani dei "galantuomini"; ristretti gli spazi di movimento della povera gente, la lotta per la sopravvivenza diviene disperata. La storia moderna di San Bartolomeo prende un abbrivio anticontadino: muoiono di fame. Il brigantaggio contadino è finito; quello dei "galantuomini" è rimasto. Non contro lo Stato ma dentro lo Stato». Parole di Giovanni (Gianni) Vergineo dallo scritto *Fortore solitario*.

Infine. Come, riportato nel volume *Il Fortore: Origini e cadenze di una solitudine* (a cura di Pier Luigi Rovito, Napoli, 1998), Gennaro Pascarella a pagina 90 del suo scritto *Dinamica sociale e notabilato a S. Bartolomeo in Galdo nel XVII secolo* concludeva: «L'Ottocento non fu altro che l'epilogo di una lunga crisi. I civili, diventati ormai

“galantuomini”, concentrarono poteri e ricchezze, ed i poveri persero tutto, anche il godimento degli “usi civici”. Le vicende successive furono, soprattutto, cronache di briganti e di “galantuomini legittimisti”, prima, e “liberali”, dopo. Erano i discendenti di quei personaggi che a metà del Seicento s’erano impadroniti delle istituzioni locali e dei loro magri bilanci. Il “gattopardismo” ha radici lontane anche nella valle del Fortore».

(Gattopardismo: disponibilità a cambiamenti di facciata, per conservare opportunisticamente intatto il privilegio, ovvero atteggiamento politico di tipo conservatore, proprio di chi non teme le trasformazioni e i cambiamenti della società, nella convinzione che essi siano solo apparenti e non compromettano le posizioni di privilegio acquisite da determinate classi).

Paolo Angelo Furbesco,
settembre 2009

7) APPENDICE

Seppur fuori argomento vorrei riportate due notizie, purtroppo dolorose, riguardanti nostri concittadini che per opposti motivi hanno dato lustro al nostro paese e che secondo il mio modesto parere meritano un cenno particolare.

1) Dalla pagina 83 del libro *San Bartolomeo in Galdo* edito da Benito Pacifico nel marzo 2006 la citazione di un manifesto mortuario: «Comune di San Bartolomeo in Galdo il Sindaco e l’Amministrazione Comunale si uniscono al dolore che ha colpito la Famiglia Pacifico per l’improvvisa scomparsa dell’illustre concittadino Prof. Dr. Antonio Pacifico Cardiologo e Scienziato di fama mondiale San Bartolomeo in Galdo 11 novembre 2005. La scomparsa del luminare sannita è avvenuta il 5 novembre 2005».

Riportiamo testualmente le parole di Benedettino Canfora apparse il 10 novembre su il *Sannio Quotidiano*: «Il Fortore perde tragicamente uno dei suoi figli più illustri che si sono distinti all’estero, in questo caso, nel campo della medicina. In un grave incidente aereo, avvenuto a Houston, in Texas, negli Stati Uniti, ha perso la vita il professore Antonio Pacifico, 55 anni, cardiologo di fama internazionale, nativo di San Bartolomeo in Galdo, laureatosi a Roma e trasferitosi in giovane età negli Stati Uniti, dove aveva fondato il Texas Arrhythmia Istituite, centro all’avanguardia per lo studio e la cura delle aritmie cardiache. Pacifico era stato autore di numerosi testi specialisti e tra i suoi clienti più illustri si annovera anche l’ex presidente degli Stati Uniti, George Bush. Il professore aveva partecipato a numerosi convegni internazionali».

Ed ecco il commento di Benito Pacifico, autore del libro citato: «A dire il vero, pochi giorni prima della immatura scomparsa, la Commissione Cultura di questo Comune aveva pensato di invitarlo ufficialmente nel paese natio per un simposio su argomenti di sua competenza. Non pochi sono i figli illustri del Fortore che portano Luce e Cultura in terra straniera. In quest’era di globalizzazione crescente è auspicabile, da parte del Comune, invitarli e onorarli, come ha fatto Montreal, nel 2002, per festeggiare San Bartolomeo, con un semplice gruppo folk del nostro paesello».

2) Articolo dal mensile *Den* (luglio 2009), nella rubrica *Protagonisti & Storia* a cura di Andrea Jelardi, con il titolo *Il musicista di Napoli e d'America* :

«Il compositore, professore, accademico e giornalista Antonio Braga si è spento all'età di ottant'anni. È stata la vedova del maestro Franco Caracciolo, durante una rappresentazione al teatro San Carlo la sera del 26 maggio u.s., a dare al pubblico l'annuncio della scomparsa dell'accademico e compositore Antonio Braga, che proprio nel massimo teatro cittadino nel prossimo autunno avrebbe festeggiato il suo ottantesimo compleanno con la rappresentazione di alcune opere, delle quali stava curando la revisione. Purtroppo però l'aggravarsi di un male incurabile non gli ha consentito di portare a termine questo progetto tanto atteso e, nella sua casa di Via Sant'Anna dei Lombardi, si è spento assistito dai suoi cari amici e dal fedele cameriere Nicola che lo accudiva da quasi trent'anni. Nato a Napoli il 22 gennaio 1929, Antonio Braga era originario di San Bartolomeo in Galdo (il suo cognome era Braca) e, diplomatosi in pianoforte e composizione al Conservatorio San Pietro a Majella, fu allievo di insigni maestri quali Vitale, Sevasta, Longo e Napoli; laureatosi successivamente in lettere e filosofia con una tesi sulla musica ed i musicisti delle corti italiane del rinascimento data alle stampe dell'Accademia Pontaniana, si trasferì in Francia, a Parigi, ove si perfezionò dal 1954 con River, Milhaud e Missiaen e qui visse fino al 1959. Impegnandosi nella traduzione di alcune commedie di Scarpetta e di Eduardo de Filippo in francese (*Miseria e nobiltà*, *Questi fantasmi*, *Non ti pago!*), scrisse le musiche per la loro rappresentazione in una lunga tournée con cinquecento repliche anche in Belgio, Scandinavia, Africa francofona e Canada, mentre dalla fine degli anni Cinquanta visse per un anno a San Francisco ricevendo la cittadinanza onoraria della città (1961) e tenendovi corsi e conferenze anche su incarico del Ministero degli Esteri italiano. Vissuto lungamente e periodicamente ad Haiti e Santo Domingo vi creò tra l'altro lo spettacolo *Musiche e colori di Napoli* e vi organizzò il dipartimento di Composizione del Conservatorio. Negli Stati Uniti ricevette invece nel 1992 l'incarico di comporre l'opera *1492 Europea lirica d'America* per il quinto centenario della scoperta del nuovo continente e che venne poi rappresentata in tutto il mondo con due cast, uno americano ed uno italiano. In Italia insegnò Storia ed estetica della musica presso il Conservatorio S. Pietro a Majella a Napoli e all'Accademia di Santa Cecilia a Roma, diresse la biblioteca del Conservatorio di Bologna (1964) e di Bari (1965) e fu docente presso le università di Lecce e Cassino. Nel 1966 venne inoltre chiamato alla direzione artistica del Teatro dell'Opera di Roma in veste di collaboratore e qui, tra l'altro, revisionò e trascrisse la partitura dell'*Alzira* di Giuseppe Verdi. Medaglia d'oro della Siae (1992), si iscrisse all'ordine dei giornalisti sin dal 1953, fu membro della Società Francese e della Società Internazionale di Musicologia, ricevette il Premio Internazionale Vita d'Artista ed il Premio Napoletanità ed infine collaborò come critico musicale con vari giornali tra cui *Il Corriere di Napoli*, *La Tribuna*, *Il Giornale* e *L'Osservatore Romano*. Autore di numerosi componimenti musicali, scrisse anche saggi su Salieri, Milhaud e sul ritmo musicale, nonché schemi aggiornati di storia della musica e incontri tra musica e poesia. Tra le sue opere i balletti *Les Abeilles a Naples* (1955), *C'è un albero a New York* (1960) e *El trono de Anomè* (1988), svariati pezzi di musica tra cui *Ouverture Napolitaine* (1955), *Concerto exotique* (1959), *Travel into Latino* (1969), *My Four City* (1997) ed infine le grandi opere *1492 Epopea lirica d'America*, *San Domenico di Guzman* e *S. Francesco d'Assisi*. Il maestro Antonio Braga, per sua espressa volontà, è stato tumulato nel cimitero di San Bartolomeo in Galdo. Scompare con lui una delle più autorevoli personalità della musica napoletana contemporanea».

Lo conobbi verso la fine del 1955 e nel periodo estivo degli anni '56, '57, e '58, ero presente anch'io (ventenne) quando lui (trentenne) organizzava le famose "rimpatriate" da Napoli nell'appartamento al civico numero 8 della sua casa in piazza Umberto I°, circondato da quasi tutti i giovani del paese. Ci si divertiva, a modo nostro, ballando e cantando canzoni a squarciagola (specialmente la sua *Piccerella Piccerè* che a suo dire il grande "Mimmo Modugno" aveva scopiazzato tramutandola in *Lazzarella*) e bevendo a go-go l'aranciata e il chinotto della locale ditta *Fiorilli*, con sede in corso Roma n. 82. Poi le nostre strade si divisero e non ci siamo più rivisti: io a Milano e lui in giro per il mondo a mietere strabilianti successi a livello internazionale, e le sue "rimpatriate" purtroppo finirono con l'andar del tempo. Sono sicuro però – avendolo conosciuto molto bene – che San Bartolomeo in Galdo era riposto in un angolino del suo immenso cuore, anche perché da buon "partenopeo" amava la sua terra ed era orgoglioso delle sue radici "sanbartolomeane". Del resto il suo umile gesto di voler essere tumulato nel nostro piccolo cimitero gli rende onore, per cui faccio un caloroso appello all'attuale amministrazione comunale che commemori a dovere questo suo illustre cittadino.

Mi auguro anche che l'appello lanciato da Benito Pacifico tramite il succitato libro per onorare il Prof. Pacifico sia già stato recepito dalle Autorità competenti. In caso contrario rinnovo anch'io l'appello, in modo che entrambi questi cittadini abbiano un adeguato riconoscimento.

Paolo-Angelo Furbesco,
ottobre 2009

